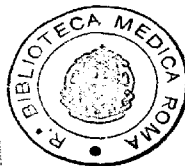


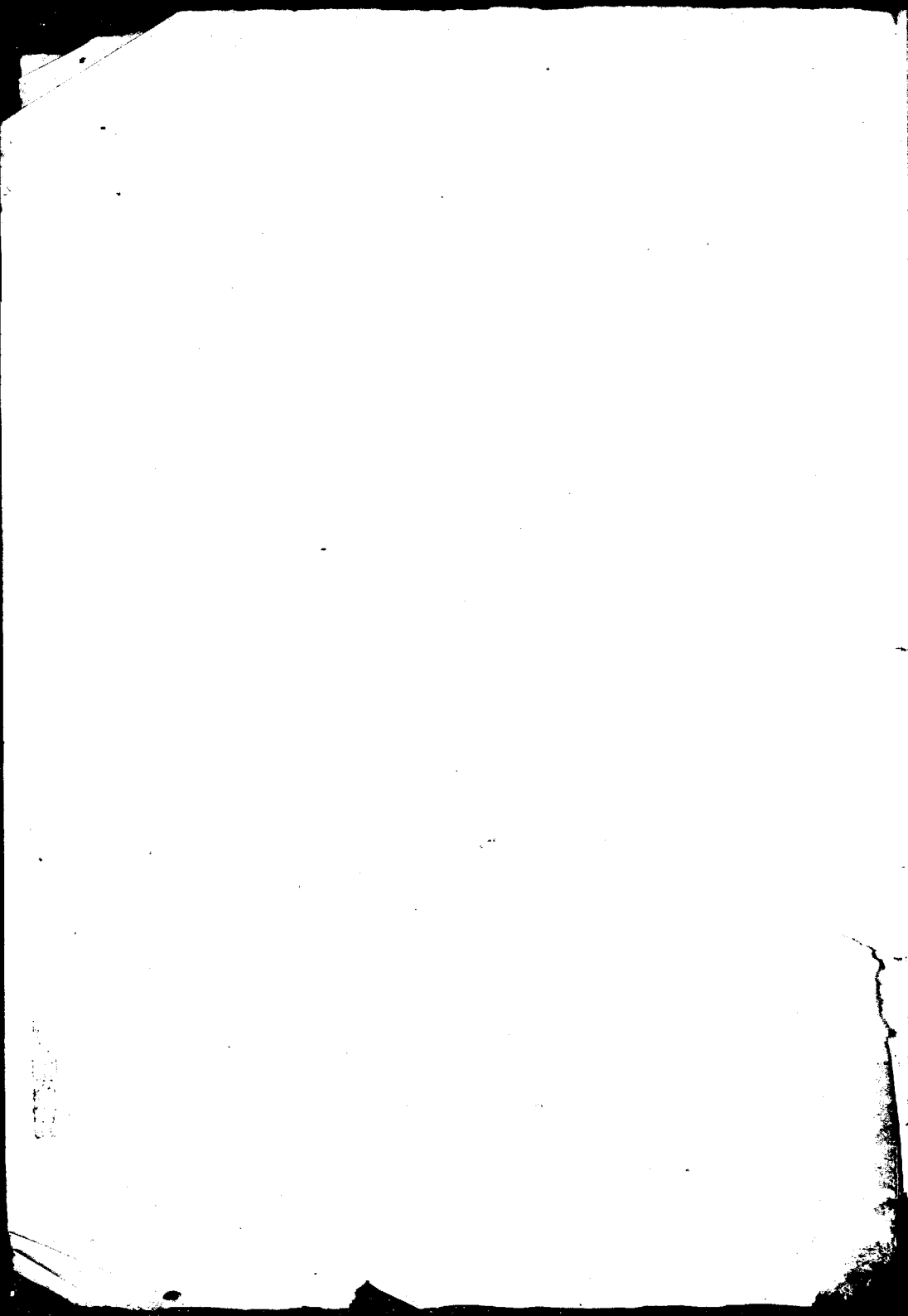
IL
COLERA
IN ALBANO

NELL' AGOSTO 1867

ARTICOLI ESTRATTI DAI FASCICOLI 425, 427, 428
DELLA CIVILTÀ CATTOLICA



ROMA
COI TIPI DELLA *CIVILTÀ CATTOLICA*
1868





Non sembrerà fuori proposito ai nostri lettori, che noi li trattiamo alcun poco colle dolorose memorie di quel terribile flagello del morbo asiatico, il quale nel passato Agosto imperversò con sì strano furore nella prossima città di Albano. Per verità da molti anni eravamo avvezzi a veder passeggiare per le nostre contrade quest'ospite malefico, senza che intanto, a malgrado de' lunghi studii e di ricerche diligentissime, gli si potesse opporre alcun rimedio universalmente efficace. E però se in Albano si fosse dimostrato della qualità che in altri luoghi, cioè diffuso nelle moltitudini, ma colle consuete proporzioni, furioso con alcuni, ma con altri men crudo, indomabile spesse volte dall'arte, ma assai altre anche cedevole; in una parola, micidiale ma non sterminatore di popoli; non ci sarebbe ragione di doverne fare speciale memoria, perchè la fama ne andasse anche lontano. Ma l'indole straordinariamente feroce, che esso manifestò in quella infelice città, per maniera che in poche altre d'Italia fece altrettanto, siccome rese quella invasione una delle più singolari, così le dà l'inafausto diritto ad una celebrità anche maggiore. Tuttavia non è il semplice avvenimento per sè, per quanto straordinario esso sia, quello che ci muove a farne una speciale narrazione. Noi consideriamo quel fatto nel modo che deve un cristiano,

ammaestrato dalle divine Scritture, cioè come una delle più sfolgoranti manifestazioni della giustizia insieme e della misericordia di Dio; e appunto come tale intendiamo di presentarlo ai nostri lettori. Però se essi saranno contristati dalle immagini funeste di tanti mali, che unitamente e quasi all'improvviso si scaricarono su quella misera popolazione, saranno ancora consolati di assaissime prove di eroiche virtù, che vennero a temperare così orrende sventure. E se gli atterrirà lo scroscio fatale del flagello, che puniva le offese contro la infinita maestà del Creatore, gli animerà il riflesso della misericordia, che facea diventare quel flagello in man di Dio, un richiamo di padre che vuol correggere gli sviati figliuoli. Donde il miglior frutto che potrà ricavarsi, sarà un salutare timor di Dio, a fine di non provocare colle colpe i suoi tremendi gastighi. Imperciocchè è una verità, di cui non è lecito ad un cristiano di dubitare, che i peccati son la propria cagione di tutti i mali, che incolgono ai popoli: *Miseros facit populos peccatum*: come per l'altro canto è cosa indubitata per chi ha fede, che un popolo che ubbidisce a Dio, come a suo supremo signore, sarà sempre felice: *Beatus populus, cuius Dominus Deus eius*.

E queste considerazioni fanno anche più opportuno il presente racconto pe' tempi che volgono. Poichè se il contagio è un gran flagello, un flagello a gran pezza maggiore sono le rivoluzioni; e questa massimamente che rugge ora nell'Italia, da cui son minacciate non pure le vite e le sostanze de' cittadini, ma la stessa religione e colla religione la civiltà. Contro al quale pericolo non vediamo rimedio più efficace, che il ritorno a Dio ed alla osservanza più esatta della sua santa legge: il che oltre ad impetrare sicura difesa delle insidie dei congiuratori, ne scemerebbe oltre modo le forze; contando essi principalmente sopra il consenso delle moltitudini. Di fatto, se la infernale macchinazione contro Roma, ordita da tutti gl'ingegni e composta di tutte le forze della rivoluzione, è andata a vuoto; se ne deve senza dubbio mercè ad una specialissima provvidenza di Dio, la quale non solo ha sventati i consigli degli empj, ma gli ha prodigiosamente rivolti contro di loro. Nondimeno uno de' titoli a questa divina inter-

venzione è stato certamente il contegno delle buone popolazioni, al presente soggette al governo della Santa Sede, ed in ispezie della popolazione romana. Non è questo il luogo di farne gli elogi, e molto meno, nè qui nè altrove, vorremmo entrare in paragoni di meriti e di demeriti; essendo certi dall'una parte, che la gran maggioranza degl' Italiani è anch'essa avversa agl' intendimenti dei settarii; e dall'altra, che la causa di Roma, come quella che è troppo più intimamente connessa cogl' interessi religiosi, meritava perciò un patrocino anche più speciale della divina Provvidenza. Del rimanente se gli altri popoli d' Italia, provati per tanti anni sotto il duro giogo della tirannia rivoluzionaria, si mostreranno più generalmente fedeli osservatori della santa legge di Dio, non è a dubitare che questo Padre amoroso non debba riguardare alle loro calamità, e farle finalmente cessare.

Ma basti dello scopo nella presente narrazione. Quanto ai fatti ed alla loro esposizione, noi non ci metteremo nulla del nostro, avendoli avuti belli e distesi da chi non solo si trovò presente in quel luogo, ma diè l' opera sua ed espose la vita a salute o sia spirituale, o sia anche temporale di tanti infelici. Questi è il P. Gaspare Stanislao Ferrari, della Compagnia di Gesù, astronomo aggiunto all' Osservatorio del Collegio Romano. Il quale benchè ci avesse data balia di servirci delle sue memorie, siccome di materia da farne noi un lavoro, amiamo meglio di pubblicarle nella loro quasi totale integrità, e lasciar parlare lui stesso e gli altri testimonii che esso introduce. Ciò servirà non solo ad acquistare miglior fede agli avvenimenti, che così sono testimoniati da chi era presente e stavane a parte; ma anche a comunicare con più immediata impressione, e perciò più efficacemente, i diversi commovimenti che tanti obbietti ora tristi ed ora pietosi eccitavano. E all' uno e all' altro effetto giova eziandio la grande semplicità del dettato, il quale essendo destinato a semplice uso di memorie, è schivo di tutti quegli artifizii, che se adornano la narrazione, spesso le tolgono molto di quella forza, che viene dalla schietta natura. Ciò premesso, lasciamo finalmente libero il campo al nostro narratore.

CAPO I.

Primo apparire e rapido estendersi del morbo asiatico in Albano — Generale sgomento nel popolo — Alcune cause fisiche della straordinaria ferocia del male — Prime cure in pro degl' infermi.

Volgeano i primi giorni dell'Agosto del 1867, ed Albano accoglieva un numero sempre più crescente di forestieri che, specialmente in quest' anno, vi accorrevano, bramosi di godere delle aure salubri dei suoi colli e delle ombre deliziose delle sue gallerie. La maggior parte erano Romani, i quali lasciavano, quasi a modo di fuggitivi, la loro città, afflitta anch' essa dall' asiatico morbo, sì ampiamente diffuso per tutta Italia. Quasi del doppio era cresciuto il numero degli abitanti, allorchè alcuni casi di colera si manifestarono nel mattino del giorno sei; avvegnachè sembri che alquanti altri avessero avuto luogo nel dì precedente, tenuti occulti per non ispargere anzi tempo il terrore nel popolo. Erano le cinque pomeridiane, e un trenta casi di colera si erano fuori d' ogni dubbio avverati. Già il clero secolare e regolare si dava opera subito, con apostolico coraggio, accorrendo qua e colà, dov' era chiamato per l' amministrazione dei Sacramenti; e vedeansi per le vie fino a tre e quattro i Sacerdoti, che portavano il SSmo Viatico ai colerosi. Tanto bastò per ispargere un mortale sgomento negli animi di tutti quegli abitanti, massimamente nei forestieri, che vedeansi così dappresso la morte, là dove speravano di ben godersi la vita.

È impossibile a descrivere lo spavento che in essi produceano le voci: *Il colera è in Albano!* Queste parole erano come una face ardente che appiccasse l' incendio per ogni parte. Molti furono i testimoni, che da me vennero interrogati su quella scena; e i più fra essi non sapeano figurare con altra immagine un tale scompiglio, che con quella di un vasto incendio, improvvisamente scoppiato.

Fino dalla sera del martedì (6 Agosto) molte famiglie romane ed albanesi abbandonavano le loro case, seco portando solo le masserizie più necessarie; e chi per mezzo delle vetture, chi per la via di ferro rifuggivano a precipizio alla volta di Roma.

Ma ben più terribile fu l'infuriare del morbo nei giorni di mercoledì e giovedì (7 ed 8 Agosto), ed a centinaia caddero le vittime d'ogni età, sesso e condizione. In sole 34 ore ben 188 erano i morti (come disse mi di sua bocca l'Emo Cardinale al primo vedermi la mattina del venerdì). *Dalla reggia al tugurio girò sua falce* il morbo sterminatore! Fra i primi ad esserne colpiti furono S. M. la Regina delle Due Sicilie, vedova di Ferdinando II, con due dei suoi figli; il marchese Serlupi, la principessa Colonna e non pochi fra i primarii cittadini di Albano. Intanto era continuo il fuggire a rotta da quella desolata città, sebbene per molti riuscisse vano, essendo colpiti, e non pochi perdendo la vita, al loro primo giungere in Roma o nei paesi circonvicini. Più specialmente poi tale sventura incolse ai naturali di Albano, ai quali nulla giovò riparare altrove, perchè incontravano ugualmente, dovunque andassero, la morte, e parecchi cadeano estinti nel mezzo delle campagne!

Ma soprammodo era singolare a vedere l'improvviso assalto del morbo in molti di quei tapini. Miravansi, quasi dissi in un istante, passare dal brio di una vigorosa sanità, allo squallore di un cadavere! Quale veniva colto per via, quale in sua casa; chi era lentamente tocco, chi furiosamente assalito; questi in poche ore al sepolcro, quegli per più giorni a lottare miseramente fra il vivere ed il morire! Svariabilissimo ancora si fu il mostrarsi dei sintomi, ormai ben noti, di quel malore. Taluno si vedea investito da tutti insieme: vomiti violentissimi, granchi, dissenteria, estremo algore, come di morte, alle mani ed ai piedi, tinta azzurrognola (cianosi) alle mani e al viso, perdita quasi totale di voce (afonia), sete inestinguibile, ardor di fuoco allo stomaco ed in sul ventre. In altri si dimostrava qualcuno solamente di que' segni; e in molti or uno or l'altro pareva che in preferenza dominasse. Brevemente: sia che si consideri la maligna natura del morbo, sia che si consideri il modo col quale manifestossi e si sparse, certo è che apparve veramente con i segni più manifesti di flagello divino.

Tuttavia per dire alcuna cosa delle fisiche cagioni, che è dato indagarne, si crede con fondamento che il germe epidemico o contagioso fosse in Albano comunicato da alcuno di quei tanti, che quivi

da Roma s'erano rifugiati; essendo opinione di molti e valenti medici, che il contagio del morbo asiatico è principalmente prodotto dalle sostanze coleriche in istato di putrefazione, e queste trovar si possono nelle robe che i colerosi adoprarono, e non furono poscia diligentemente disinfettate. Ma checchè sia della prima origine, un fomite assai esteso trovò il colera nel mezzo grande delle strade e di molte case, e più ancora in alcune cloache tenute a bella posta ripiene per uso di concime. Di più fuvvi quest'anno grande penuria di acqua, dovuta principalmente alla scarsità delle piogge; le quali, oltre alla temperie del clima, molto giovavano per lo scolo delle immondezze, poichè la città è quasi del tutto priva di chiavi-
che, e perciò di tratto in tratto ingombra di sozzure e di fogne. Si mise poi, in su i primi giorni di Agosto, dopo parecchi altri di una leggiera tramontana, si mise, dico, un caldo straordinario, accompagnato da un'afa tormentosissima, che pareva pesasse soltanto su quella desolata città: conciossiachè fatto ben singolare si fu, e da me confermato con molte osservazioni per tutto il tempo che passai in Albano (e fu dal 9 al 20 di Agosto), che cioè gli uccelli, e segnatamente le rondinelle e le passere, prima numerosissime pei molti giardini ed orti che quivi sono, disparvero del tutto; mentre nei boschetti vicini e nei vicini paesi s'incontravano a torme, e riempivano l'aria de' lor canti. Il che notando que' miseri cittadini l'aveano a tristo segno di loro sventura.

Inoltre è pur da confessare, che da moltissimi furono del tutto disprezzate quelle prudenti regole d'igiene, che i medici prescrivono, quando i paesi circostanti sono invasi dal colera. Ma questo è quasi nulla, se si consideri quel pazzo e talora empio insultare, che faceasi al colera, che dominava in Roma, e veniva dai più libertini contrassegnato col titolo di *gran Colera*, facendo voti che divenisse sempre maggiore. Già da parecchi giorni (ed io stesso volli accertarmi de' fatti) o sia nelle bettole o sia negli alberghi, non pochi giovinastri, secondati in ciò da gente della lor risma, aveano dato il nome di *piatto del colera* ai pomidori conditi e ad altri cibi malsani; come altresì, giusta il vario colore o qualità delle vivande, le solevano contrassegnare con varii aggiunti relativi a quel morbo.

Ma se questo sì temerario disprezzo del tremendo flagello avea rimotamente apparecchiata una parte di quel popolo ad esserne percossa; una causa del tutto contraria si aggiunse a disporvi prossimamente e tutta intera la popolazione : questa fu l' universale spavento che abbiamo accennato, al primo infuriare del male. Perciocchè se è vero, quello che la esperienza ha comunemente comprovato, che il colera trova un fomite non leggiero nel morale scoraggiamento ; certo è che questo fu sommo in quel popolo sventurato, tanto che avresti detto essersi dai più perduto il senno ; e ne' volti leggeasi quanto grande si fosse la costernazione degli animi.

Che dirò poi di quella nube misteriosa, la quale fu detto che scaricasse, in sul tramonto del sole nel giorno sei, il terribile morbo sopra d' Albano? Dopo molte ricerche da me fatte, per indagare almeno il fondamento di quella voce; questo solo mi fu dato di porre in chiaro, che cioè delle nubi ed in specie dei cirrocumoli vedeansi verso il mare e all' intorno nel pomeriggio del giorno sei, e di questa osservazione fanno fede i registri dell' Osservatorio. Ora è facil cosa l' ammettere che ciò desse occasione alle voci di quella nube, che dicean venuta su dai laghi della Sardegna, esalando il fetore di putride cavallette! Quindi è che a me sembra doversi questo riporre fra i sogni di accesa immaginazione, la quale nell' ignoranza delle vere cagioni spesso ricorre a' fatti, tanto più facili a credersi dalla gente, quanto più strani.

Come ognun vede dal fin qui detto sulle cagioni fisiche più probabili del rapido svolgersi del colera in Albano, ben poco, per non dir quasi nulla, sappiamo che servir possa in pro delle mediche discipline, per impedire i furori di questo morbo, allora quando piomba sì stranamente sopra un paese. E a cento tanti cresce la meraviglia se si consideri, come i paesi circonvicini, d' Ariccia, di Genzano, di Castel Gandolfo e di Marino restassero del tutto incolumi da tal flagello. Che se tuttavia alcuno vi perì di quel male, questi fu qualche albanese od altri di colà venuto. Di più le qualità naturali di quei paesi sono da riputarsi eguali se non inferiori a quelle dell' infelice Albano ; la quale, appunto per la sua gaiezza e per la salubrità del suo clima, veniva prescelta per dar ricetto a sì gran numero di

forestieri. Dirò dunque, che come la vera natura del male è sinora un mistero, così son parimente misteriose le cagioni, che lo fanno imperversare in così strane e così diverse maniere. E Dio ha voluto riserbare a sè questo segreto a fine di gastigare i popoli nel tempo e nella misura che vuole.

Intanto, fino dal primo apparire del morbo, le Autorità ecclesiastica e civile si erano strette a consiglio, affine di prendere que' provvedimenti, che dai medici fossero suggeriti come più acconci a far sì che il male in immenso non si stendesse. Il reverendissimo Monsignore Andrea Lavaggi, Vicario generale di quella diocesi, diede ordine che tosto l'ospedale, di recente aperto, fosse destinato a lazzaretto pe' colerosi; dispose che i cadaveri di questi fossero sepolti colle dovute precauzioni; e chiese a Roma il soccorso di altri due medici in tanta estrema necessità. Furono parimente ordinate delle casse, e si fe' ricorso a Roma per avere una sufficiente quantità di calce viva, della quale al sommo si difettava. In tutti i quali provvedimenti era Monsignor Vicario coadiuvato operosamente dal sig. Luigi Paris, Anziano di quel Comune, ottimo padre di famiglia e generoso cristiano; poichè non ancora erano giunti i Zuavi, spesso era necessario ricorrere alla forza armata, per provvedere che i cadaveri venissero inumati.

Non giungeano pertanto ancora da Roma i desiderati soccorsi. Il perchè in sul mattino del mercoledì (7 Agosto) il Vicario volle recarvisi di persona a fine di esporre al suo Vescovo quel compassionevole stato di cose, e scongiurarlo di aiuto. Erano le nove del mattino, ed appena giunse al palazzo del Cardinale Altieri, che il vide rivestito della sacra porpora in sulle mosse per recarsi ad un saggio scientifico nel collegio Clementino, diretto dai RR. PP. Somaschi. Non appena il Cardinale ebbe udito in qual estremo di mali trovavasi l'amato suo gregge, che tosto chiamato a sè il suo segretario, don Pio Santini, spedillo pei medici in soccorso di quei meschini. Approvò l'opera del Vicario sino a quel punto, specialmente quanto alla disposizione dello spedale pei colerosi; e richiesto poi che cosa pensasse di fare del suo seminario, sì prossimo al lazzaretto, vivamente rispose: « Confido nella Provvidenza; non intendo di

chiuderlo, anche avuto riguardo ai RR. PP. della Compagnia di Gesù, i quali ne hanno la direzione, e che la Provvidenza vuole in Albano, perchè ci sieno larghi di aiuto anche in questo terribile caso. Se i genitori domandano di condurre a casa i loro figli, sieno pure consegnati per loro tranquillità; ma finchè un seminarista rimanga, resterà aperto il mio seminario.» Fin qui egli; e vedrassi come il Signore esaudisse i suoi voti. Soggiunse dipoi che sarebbesi, quanto prima il potesse, recato in Albano, nè punto si lasciò rimuovere dal proposito, per preghiere che gli facesse il Vicario, sollecito della sua vita. Questi nel separarsi chiese licenza di potere, a spese di sua Eminenza, procurare il vitto per alcune famiglie di bisognosi in quei giorni, e pregollo altresì di eseguire, quando avesse incontrato la morte, le disposizioni di un fedecomesso, che avria trovato nel suo scrittoio. Dopo di che il Cardinale recossi al saggio, ed il Vicario fe' prontamente ritorno in Albano. Giuntovi, riseppe che il male infieriva viemaggiormente: laonde insieme coll' eccellentissimo Governatore sig. Luigi avvocato Pace, e tal altro del magistrato comunale, che mostrava più di coraggio, diede opera per la distribuzione dei farmaci ai poverelli, pei suffumigi, per la sepoltura dei morti viepiù numerosi; visitò il cimitero, e trovato che già era pieno, con un soprappiù di trenta cadaveri tuttora insepolti, ordinò che venisse ampliato e fornito di nuove e più profonde fosse.

Fino dalle ore pomeridiane del dì precedente era, per via telegrafica, venuto avviso al Gonfaloniere di Albano da parte di S. E. il Generale Kanzler, proministro delle armi, affinchè facesse allestire l'alloggio per una compagnia di Zuavi, che non più a Velletri ma quivi doveano prendere in breve l'alloggiamento. Erano in quel punto i membri del magistrato comunale riuniti a consiglio, e tra per le angustie in cui si trovava il Comune, come per l'animo avverso di alcuno fra i consiglieri, si procurò di smuovere il proministro dal suo divisamento. E non vedeasi che era quella un' amorosa disposizione della divina Provvidenza, la quale volea spedire nella desolata città, meglio che una compagnia di soldati, un drappello di angeli e di pietosi Tobia, che alleviar la doveano nel suo dolore, servire e consolare i suoi infermi, soccorrere i poverelli, e col dare sepoltura

ai suoi morti, salvarla da un tifo orrendo, ed impedire così che divenisse un vero campo di morti !

Erano di bel nuovo riuniti a consiglio Monsignor Vicario, il Governatore ed alcuni membri di quel Comune ; allorchè , in sulle quattro pomeridiane, giunse improvviso un dispaccio telegrafico, col quale il Segretario del Cardinale Vescovo faceva noto a Mons. Vicario, come l'Eminentissimo saria partito, verso le cinque di quel giorno da Roma, per la volta di Albano. Siffatto annunzio fu di sommo conforto agli animi abbattuti di tutti, atteso le provvide cure ed i larghi soccorsi, che ben a ragione si aspettavano dall'amato Pastore, il quale fino dal mattino avea fatto conoscere al suo Vicario, come in sì terribile frangente non avria badato a spendere insino all'ultimo soldo quanto avea di danaro. Giungeva intanto l'intrepido dottor Bravi che, fidato in Dio ed animato dalle parole del Cardinale, era volato in Albano per darsi tutto al soccorso di quegli infermi. Degne però di memoria sono le parole , che il Cardinale rivolse al medesimo (dal quale poi le riseppi) sul punto di spedirlo in Albano : « Non temete, dissegli, o dottore ; il Signore vi assisterà : in ogni caso la consorte ed il vostro unico figlio avranno in me il loro Padre !.... »

Ed eccoci oramai giunti a scrivere dell'eroiche geste del buon Pastore in quei tre giorni, che furono gli ultimi del viver suo. Essi parvero simili a una face, che prossima a venir meno brilla sovente a lampi di più chiara luce ! Accurato e ben distinto sarà il racconto, quale l'abbiamo da' due che furongli sempre a lato, l'uno nell'esercizio dello spirituale ministero, l'altro nelle cure di saggio provveditore. Conciossiachè vi ha nelle vite dei grandi uomini dei momenti, nei quali ogni cosa serve di ammaestramento a chi ne legge le azioni ; e perciò ogni lor passo, ogni detto vuol essere diligentemente raccolto qual prezioso gioiello !

CAPO II.

Il Cardinale Lodovico Altieri in Albano — Suoi provvedimenti ed opere di zelo nelle prime ore del suo arrivo e nel giorno seguente.

Compiuto che fu l' esercizio scientifico, recossi tosto il Cardinale Altieri dall' Eminentissimo Cardinale Patrizi Vicario di Sua Santità, del quale era cugino e successore nel vescovado, e che spesso consultava intorno ai negozii più gravi della sua Diocesi. Gli manifestò dunque il suo proponimento, e nel congedarsi serrandogli la mano, gli disse: « Dunque io parto, se non ci rivedremo più qui, ci rivedremo in Paradiso! » Queste parole furono proferite dal Cardinale con tale accento di voce ed atto della persona, che più d' uno degli astanti non potè frenare le lagrime. Giunto a casa diè ordine al Segretario, che preparasse quel maggior numero che potesse di biglietti per la distribuzione di due libbre di carne e del pane; e questi con somma prestezza gliene allestì ben tosto un tremila, coll' impronta: *Vescovato di Albano*. Raccolse quanto di danaro si trovò in quel momento avere alla mano, e si apparecchiò a partire. Voleva egli in quell' andata condur seco unicamente il cocchiere ed un servo: suggeritogli però esser buona regola di prudenza recarsi in compagnia una persona sua confidente, mandò pel Caudatario D. Agostino Falcioni, pregandolo (son sue parole) *facesse la carità* di accompagnarlo in Albano. Alle quattro e mezza del pomeriggio salì in carrozza e si pose in viaggio a quella volta.

« In questo viaggio (così il Falcioni) mostrò il Cardinale tale una tranquillità d'animo, che io ebbi a stordire. Fuori di porta S. Giovanni si recitarono le ore canoniche. Nell' approssimarsi ad Albano cresceva sempre più il numero delle carrozze di quei che fuggivano; ed egli, anzi che dar mostra di turbamento, con un indicibile serenità dava a conoscere la grande fiducia dalla quale era animato, e ripeteva sovente: « Confidiamo in Dio e nei nostri SS. Avvocati! Il « pastore non deve abbandonare l'ovile, quando un pericolo gli sovrasta! » E così dicendo mostravami l'orazione a S. Marta, protettrice contro la peste, come pure l'orazione e l'acqua di S. Ignazio.

« Entrati appena in Albano (così segue a narrare il Falcioni) discendemmo dalla carrozza, ed incontrando il canonico Bongianni, chiesegli il Cardinale le prime notizie della città, che furono desolantissime. Deserte erano le vie; ma ben si vide quanto di sorpresa e consolazione arrecasse il suo arrivo, negli atteggiamenti e nelle voci de' pochi uomini e di qualche donna, che in lui s'abatterono. Era ricevuto veramente qual Angelo di conforto, qual Padre e Pastore, dal suo gregge sì tribolato. Si abbattè pure nei due medici, il Giuliani ed il Bravi, il primo ordinario nella città, il secondo venuto testè da Roma. Fe' loro coraggio, li esortò a porre ogni diligenza nel loro ufficio, promise nuovi soccorsi, e proseguì il suo cammino verso il palazzo vescovile. Gli abitanti della contrada non appena il viderò, che gli si strinsero intorno, e genuflessi benedicevano al suo arrivo. Per le parole di conforto che veniva ad essi rivolgende vedevansi ripigliare gli smarriti spiriti. Alcuni Gendarmi, vedendo la gente così serrarsi attorno al Cardinale, cercavano con cortesi modi di allontanarla; ma egli teneramente commosso: « Lasciate, diceva loro, lasciate pure che il mio diletto gregge si stringa attorno al suo pastore » e ringraziavali. Presso il palazzo s'incontra nel Vicario, ch'era tutto in opera per provvedere ai tanti bisogni di quel popolo, ed in altri del clero che accorreano qua e là dov'erano chiamati: rivolge parimente ad essi parole di conforto, e s'informa dello stato di quella desolata città. Era in sull'entrare della soglia, quand'ecco una donna, che tutta in lagrime lo prega a volersi recare in sua casa per cresimare un bambino, colpito dal morbo. Non esitò punto, vi accorre, e con quest'atto cominciò animoso le fatiche del suo pastorale ed apostolico ministero. A quel primo, succede tosto un secondo, poi un terzo invito; e giunsero fino a sei i bambini e le bambine, che cresimò al suo arrivo, sebbene gli uni dagli altri distanti per lungo tratto di via. Era già di un'ora inoltrata la notte, quando il Cardinale, nel mettere di bel nuovo il piede sulla soglia del suo palazzo, memore del pio costume di visitare al suo arrivo l'immagine prodigiosa di Maria SS^{ma} alla chiesa della Rotonda, tosto vi si diresse. Avvicinandosi alla chiesa vide un popolo affollatissimo, genuflesso al di fuori lungo la via, essendo già pieno di fedeli quel Santuario. A stento può cacciarsi fra la moltitudine, a stento riesce ad entrare in chieas

e giungere all'altare maggiore. Grida di fiducia s'innalzavano al cielo ed a Maria SS^{ma}, e da tutti, fra i singhiozzi e le strida disperate, ripetevansi le voci: *Grazia, Grazia*. Egli accennando col fazzoletto, col gesto e colla voce, cercava di ottenere un qualche intervallo di silenzio. Avutolo a gran fatica, traendo dal petto pastorale quel più di voce che potea, esortò que' meschini a calmarsi, dicendo: « Non riuscire accette alla Vergine le strida, ma il cuore ed il cuore compunto a penitenza. Tornassero alle loro case, si quietassero, studiandosi di placare Iddio, che col flagello richiamandoli a ravvedersi, usava inverso tutti un tratto della sua misericordia. » Tutto però fu inutile; chè per quanto si adoperassero il Cardinale ed altri Sacerdoti di quietare l'impeto di quella gente, nulla si ottenne; e gli convenne permettere che dessero libero sfogo alla loro devozione, compatendo al loro dolore ed allo smarrimento del loro spirito.

« Erano già le dieci della sera, allorchè fece finalmente ritorno al palazzo vescovile. Quivi lo attendevano Monsignor Vicario, il Governatore e que' pochi del comunale Magistrato che si poterono rinvenire. Disse loro, che avea fatto quanto potea perchè altri medici venissero dalla capitale; mostrò tutta la sollecitudine perchè fosse sovvenuto alle famiglie più bisognose, e si desse efficace opera alla sepoltura dei cadaveri, stata difficilissima ad ottenere sino a quell'ora. Ma il Signore che volea consolarlo, già vi avea provveduto, essendosi quel pietoso sì, ma in quelle circostanze al sommo pericoloso ufficio, assunto con animo sovraumano dai prodi Zuavi, giunti in quel giorno. Esporrò in altro luogo come que' benedetti adempissero a tale incarico.

« Il Cardinale, dopo di avere così dato rimedio del suo meglio alle pubbliche necessità, licenziatosi da tutti si ritirò soletto nella sua stanza, e così scriveva (ne ho sottocchi l'originale) al suo dilettilissimo Segretario, con cui era legato coi più stretti vincoli dell'amicizia, e ne veniva ricambiato con pari fedeltà ed amore.

« Carissimo don Pio

« Il morbo inferiva violentemente quando qui giungeva. Prima di entrare in casa dovetti andare ad amministrare la cresima a sei

ragazzi e ragazze. La popolazione è agitatissima sotto la pressione di un forte orgasmo. L'epidemia esercita l'ufficio de' missionarii e con molto maggior frutto. Speriamo che sia duraturo. Ho veduto ed ho lodato il dottor Bravi, per la sua prontezza nell'esser venuto e nel prestarsi alla cura degli infermi. È necessario però che venga almeno un altro medico..... Il marchese Serlupi non ha peggiorato, ma ancora non può dirsi fuori di pericolo. Raccomandatemi al Signore e credetemi.

« Albano, li 7 Agosto 1867.

Vostro affmo
L. CARD. ALTIERI »

« Scrisse ancora altre lettere, recitò il Mattutino e le Laudi del di vegnente, il rosario in cappella, e, dopo breve ristoro di cibo, di nuovo ritornò alla sua camera, per dare un po' di riposo al suo corpo stanco e dal viaggio e dalle fatiche dopo il suo arrivo. »

Per tal modo conchiude il racconto di questo giorno il suo Caudatario, il quale, a maniera più di diario, che di storica narrazione scrisse candidamente quanto egli vide, e però mi piace di seguirlo in cotal genere di narrazione, siccome quella che meglio di ogni altro è acconcia a rappresentarci un vivo ritratto di quella grande e santa anima, che fu il Cardinale Lodovico.

Fino dalle prime ore del mattino del giovedì (8 Agosto) Monsignor Vicario, secondo che erasi determinato col Cardinale, stabilì una società di sei membri, con esso a capo, i quali, andando di porta in porta, distribuivano i biglietti già preparati, come narrammo di sopra, pei poverelli. Il Cardinale, celebrata la S. Messa, cominciò a cresimare nella sua cappella privata; ma presto, come avea già fatto la sera innanzi, gli convenne d'andare attorno per cresimare i fanciulli. Nè questa era la sola fatica del buon Pastore: chiunque s'aveva in casa ammalati del fiero morbo, il voleva a sè, affinchè colla sua pastorale benedizione alleviasse gli spasimi di quegli infelici, e chiamasse sulle loro famiglie le benedizioni del cielo. Uomini e donne, al suo passaggio, piangendo s'inginocchiavano, e con filiale confidenza il pregavano di benedirli insieme alle

loro famiglie, e ad entrare nei loro tugurii. «E qui (prosegue il Falconi) ci si offerivano agli sguardi delle scene indescrivibili di desolazione e di lutto. Qua vedevi il padre di numerosa famiglia, boccheggianti nell' agonia di morte, con attorno piangenti i figli, che soli restavano a prestargli qualche inutile ristoro, perduta avendo il giorno avanti la madre. Là era la figlia che piangeva la perdita ormai imminente della sua madre. Ora vedevasi una giovine sposa perdere l'amato consorte nel fior degli anni; ora una madre, che ad uno ad uno miravasi rapire dal crudo morbo i figli e il marito! Da per tutto lo sguardo s' incontrava in atteggiamenti di dolor, e del continuo si udivano grida da forsennati. Anguste le abitazioni, affumicate le pareti; vedevansi in esse, dirò così, ammoniticciati per l'estremo della miseria gli abitatori. Fra tali scene di lutto e miseria coraggiosamente avvolgevasi, qual altro Carlo, il Cardinale Lodovico, accoppiando alle parole di conforto i soccorsi della pecunia. Altre volte poi traendone partito di utili ammonimenti, ove si abbattesse in adunanze di uomini, o case di maggior frequenza: « Vedete « (venia dicendo) quando noi vi esortavamo a vivere in grazia di « Dio, ad astenervi dall' orribile vizio della bestemmia, dalle crapu- « le... non credevate; adesso che il Signore vi flagella, ci credete! »

Sei lunghe ore passò egli fra questi obbietti di orrore. Era già d'un'ora trascorso il mezzodì allorchè faceva ritorno al vescovado; e in quel medesimo punto gli vien consegnata una lettera dell'Arciprete di Castel Gandolfo, colla quale era caldamente pregato di accorrere colà per la cresima d' una bambina quasi morente. Ei non pone tempo in mezzo, sale in carrozza, e soddisfa a quella preghiera. Tornato a casa affievolito di forze, prende qualche po' di ristoro, e di nuovo ammette chiunque bramava di vederlo e di parlargli. Nelle ore pomeridiane si recò in porpora alla Cattedrale, per assistere al triduo di penitenza, che avea ordinato si facesse solennemente; poichè affermava che la comparsa e lo sviluppo così terribile del colera, non mai inteso nelle storie dei popoli, era un flagello meritatosi dalla città, e però conveniva placare lo sdegno della divina giustizia. A questo divoto atto, giusta il suo desiderio, dovea parimente assistere il Municipio. Ma non fu visto in quel giorno e nei sus-

seguenti pur uno dei magistrati ; poichè quali morirono, quali scomparvero, e solo un Anziano (il Paris) rimasto era coraggioso al suo posto. Spogliati in casa gli abiti cardinalizii, recossi a consolare e visitare il marchese Girolamo Serlupi, col quale era legato dai vincoli della più sincera amicizia. Gioi quel così pio Signore in vedersi assistito in quelle ore estreme dal buon Pastore ! Di poi adempir volle il medesimo pietoso ufficio con la Reale Maestà di Maria Teresa, Regina di Napoli, fieramente presa dal morbo : ma appena giunse nei reali appartamenti, che gli si fece incontro S. M. il Re Francesco II, immerso in un profondo dolore e nel pianto con tutta la reale famiglia, per la perdita poc'anzi avvenuta della Regina. Fu egli accolto qual Angelo consolatore da quella Corte in quell'ora di desolazione, essendovi eziandio infermo il giovinetto principe D. Gennaro, che forse fu innocente cagione della morte inaspettata della sua madre, che gli era di continuo intorno per confortarlo. Ma per poco dovea da essa restar diviso, essendo anch'egli passato pochi giorni dopo.

Ritornato il Cardinale in casa, si pose a scrivere sue lettere a Roma ; dopo di che sentendosi preso dall'emicrania, alla quale andava spesso soggetto, significò che, avendo bisogno di riposare, non si ammettesse alcuno, salvo il caso di qualche grave necessità. Erano già le dieci e mezzo della notte, quand'ecco venire in fretta un sacerdote dall'ospedale, pregando che si chiamasse l'Eminentissimo per amministrare la cresima ad un adulto. « Io entro (scrive il Caudatario) nella sua camera, e trovo il Cardinale adagiato sul letto. Udito avendo di che si trattasse, balza, vestito com'era, tosto di letto, e senz'altro mi dice : « Prendete l'occorrente ed andiamo ». E in quell'ora coll'emicrania si reca allo spedale, ed entra animoso in quella sala ammorbata da esalazioni mefitiche. Si appressa al letto del malato, che era nel fondo della corsia, l'interroga con dolcezza da padre, si accerta di quanto egli dice e gli conferisce il sacramento, facendogli da padrino un giovinetto Zuavo di nobile aspetto, che si era offerto all'atto caritatevole. Terminata la cresima, il Cardinale si avvicina al letto dei malati, li visita ad uno ad uno, ed a ciascuno rivolge parole da padre. Piangevano quei poverini nel vedersi in quell'ora visitati dal loro Pastore, ed erano altresì fino alle lagrime inteneriti gli

astanti. Il Cardinale, chiamati poscia i Zuavi a sè d'intorno, ringrazioli vivamente della loro carità fervente, ed esortolli a proseguire nella santa opera incominciata. Que'bravi giovani ascoltavano genuflessi l'esortazione, che il Cardinale loro faceva in lingua francese, e terminò con dare ad essi la speciale benedizione, che il S. Padre aveagli mandato quella mattina non solo pei malati, ma anche per tutti coloro che si adoperavano in servizio dei medesimi.

« Esce dall'ospedale per far ritorno al palazzo: ed ecco gli si gettano ai piedi alcune donne, le quali, dopo di averlo colà cercato, erano quivi venute pregandolo colle lagrime agli occhi, che volesse amministrare la cresima a una bambina presa dal male. L'emicrania erasi accresciuta, alcuni sforzi di stomaco cominciavano a molestarlo; pur tuttavia acconsente, e precedendo le donne che dirottamente piangevano, lo seguivano tutti oppressi dal lugubre e minaccioso aspetto che presentava il paese. Era vicina la mezzanotte e splendeva una luna vivissima; ma il chiarore di quell'astro, che sotto il cielo di Albano infondeva altre volte nell'animo una grata giocondità, in quella cupa solitudine eccitando a mestizia, faceva crescere a mille doppii negli animi lo spavento. E pare che tanto squallore potesse assai sull'animo del Cardinale; poichè, giunto a metà del cammino, dovè fermare il passo ed appoggiarsi colla mano la fronte. Durò per alcuni istanti in tale positura, come per secondare i conati del vomito. Ma riavutosi fu alla casa dell'inferma, la cresimò, e dopo di essa cresimò altresì un'altra sua sorellina, che già dava segni non dubbii del male vicino. Tornato poscia al palazzo non gustò cibo, solo considerando di prendere un po' di riposo. »

CAPO III.

Altre opere di zelo del Cardinale — Contrae il morbo — Sua santa morte — Lutto e straordinarie dimostrazioni di affetto del popolo di Albano.

Sono giunto con queste memorie al mattino del venerdì (9 Agosto), che io sempre conterò fra i giorni più avventurosi della mia vita, poichè in esso cominciai ancor io, per singolare mercè della divina misericordia, a prestare l'opera mia sacerdotale in pro degl' infelici abitanti di Albano. Quindi-è che la mia narrazione viene, da questo punto fin presso alla cessazione del flagello, ad acquistare nuove prove, per quello che io stesso vidi co' proprii occhi.

Mi fu occasione di recarmi in quella città l'adempimento ad un pio e dolce dovere di amicizia verso l'egregio signor Lais. Questi addoloratissimo per la perdita inaspettata della sua ottima consorte, colpita dal fiero morbo nella notte del giovedì, poche ore dopo il suo frettoloso ritorno di Albano; stava inoltre in gran trepidazione per la vita di uno de' suoi figliuoli, alunno del collegio Nazareno, diretto dai PP. delle Scuole Pie, che di que' giorni si trovava colà; e perciò ardentemente bramava di riaverlo presso di sè. Mi offersi io assai di buon grado a ricondurglielo; ed avutane licenza dal mio Superiore mi misi in viaggio di buon mattino, nel detto giorno di venerdì, con intendimento di essere di bel nuovo in Roma in sulle 10, qualora lo stato del giovine lo permettesse. Recava con me una lettera da consegnare al Cardinale in nome del R. P. Alessandro Ponza Provinciale, colla quale offeriva tutto sè ed i suoi sudditi ai voleri di sua Eminenza, ogni qualvolta gli fosse in piacere di avvalersi dell'opera dei Padri in servizio dei colerosi.

Erano le sette del mattino, allorchè giunsi in Albano in compagnia del fr. Francesco Marchetti, custode dell'Osservatorio, e la trovammo un deserto! Solo incontravasi qualche uomo o donna, nel volto ai quali leggevasi lo spavento. Come mettemmo il piede nell'anticamera del Cardinale, ci fu incontro lo stesso Eminentissimo, il quale era in

sulle mosse per la cresima d'una bambina. In quella che noi piegavamo il ginocchio per baciargli la mano, accogliendoci con grandi mostre di affetto, colle lagrime agli occhi esclamò: « Ah! siamo in piena desolazione! » Gradi assai l'offerta del Provinciale; e a me rivolto, disse che pel momento bastavagli l'opera di un solo, essendo pur molti coloro, che assistevano agl' infermi. E soggiunse: « Ella dunque resti in Albano; le raccomando il mio seminario, ora massimamente che il P. Cappelli, che n'è Rettore, attaccato anch'esso dal morbo si ritrova in pericolo di morte; e il P. Gualandi non potrebbe reggere egli solo alle tante fatiche di questi giorni. » Lasciato dunque al Marchetti il carico di visitare il giovane Filippo Lais, poichè ebbe ricevuto dal Cardinale altre commissioni di momento per Roma, ci separammo. Il Cardinale mi volle tosto seco a quella cresima, dopo la quale fu in seminario a consolare il Rettore infermo, con cui trattennesi a lungo: poscia esortato i giovani, ch'erano rimasti, a fiducia ed a sommissione, recossi allo spedale. Nel ritornare di là al palazzo, si abbattè per via col canonico Giorni, che recava il divino Sacramento ad una moribonda; ed egli preso l'ombrellino lo accompagnò a quella casa; e dopo che l'inferma ebbe ricevuto il Santissimo Viatico, confortolla in quegli estremi con celesti parole.

Intanto il male proseguiva, quantunque con minore violenza, a mietere sue vittime. Il Governatore era caduto malato e con esso il dottor Santalamazza, sì l'uno e sì l'altro segnalatisi ne' passati giorni per opere di carità; benchè amendue fossero poi campati dal pericolo. Il Gonfaloniere, senza far motto a niuno, era scomparso. Erano morti quasi ad un tempo l'antico ed il nuovo Segretario del Comune; uno degli Anziani s'era fatto invisibile; e soli rimaneano il Vicario ed il Paris, già mentovato, quando il bisogno di cooperatori pel pubblico reggimento era tanto cresciuto. Di queste cose fatto dal Cardinale consapevole il superiore Governo di Roma, commise a lui stesso i pieni poteri in tanta necessità. Furono perciò, d'accordo col Governatore, scelti a cooperatori, oltre il sig. Paris, i signori Stefano Livi ed Antonio di Pietro, cittadini religiosissimi ed integerrimi, i quali subitamente si accinsero col Vicario e con a capo il Vescovo alle loro fatiche.

Fu il Cardinale nel mattino di questo giorno assai consolato per la visita di Monsignor Borromeo, Maggiordomo di Sua Santità Papa Pio IX, il quale gli rivolse, a nome del S. Padre, parole di conforto, e gli mise in mano tremila lire per sopperire alle prime e più urgenti necessità di quel popolo. Partito il Maggiordomo per far visita al marchese Serlupi, che era presso agli estremi della vita, il Cardinale adunò il Consiglio, al quale fu altresì presente il Generale Zappi, spedito in Albano dal proministro dell'armi, e che assai giovò colla sua opera sì per animare il corpo de' Gendarmi, come per provvedere alla pubblica cosa.

Venuta l'ora del pranzo il Cardinale non prese nulla, sperando con la dieta di guarire dal male dello stomaco che il molestava. Sul tardi si recò, come il dì precedente, alla Cattedrale per assistere al Triduo di penitenza. Tornato a casa è chiamato a conferire una cre-sima; dopo la quale (era già sorta la notte), passando davanti al quartiere dei Zuavi, salutò quei valorosi, e fermossi per ringraziarli del tanto che fatto aveano e faceano tuttavia pel suo popolo sventurato. Pregato da uno di essi che gli piacesse di montar su per benedire a un loro compagno infermo, vi accondiscese assai volentieri, camminando quasi a tentone per cagion delle tenebre. In uscendo di colà abbattessi nel giovine Tuccimei romano, sergente de' Zuavi; e conosciutolo si trattenne alquanto con esso lui, e con sua gioia riseppe, come, essendo egli in vacanze da qualche tempo per motivi di salute, veduto allo scoppiare del morbo l'annegazione dei compagni, avea di nuovo indossato le divise militari e si era unito con essi in quell'opera di carità. Il Cardinale confermandolo nel proposito e benedettolo, andò dal marchese Serlupi, e di là fece ritorno al vescovado.

Quivi trovò, a grande sua consolazione, quattro Suore di Carità, venute da Roma colla sua carrozza, e inviate dal suo Segretario con diligenza maggiore di quella che il Cardinale si sarebbe aspettato. Furono dopo l'udienza accompagnate da Mons. Vicario a prender possesso dell'ospedale, e poi di bel nuovo ricondotte al palazzo, dove per quella notte trovarono apparecchiato l'alloggio. Il Cardinale spacciato il carteggio, si pose con esse a cena, e parve gustarne,

essendo pressochè digiuno dal giorno innanzi, salvo un cioccolatte preso nella mattina. Quella notte ancora passolla tranquillamente.

Intanto, avutasi in Roma la relazione del Cardinale intorno alle misere condizioni, in cui trovavasi Albano, vi furono dalla Commissione di sanità spediti prontamente il professor Ratti e il dottor Pelagallo, a fine che, esaminato attentamente lo stato igienico della città, suggerissero quei rimedii, i quali nel loro senno e nella loro sperienza giudicassero più acconci a frenare quel rapido estendersi del morbo. Il Cardinale gli accolse con cortesissimi modi, e subitamente ordinò che in sul mezzodì fosse radunato nel suo palazzo un Consiglio, a cui dovessero assistere i due lodati professori, tutti i medici della città ed i membri della commissione, poc' anzi stabilita e presieduta da Monsignor Vicario. Intanto egli uscì di casa insieme coi due professori, e recossi da prima all'ospedale e quindi al cimitero per osservare come qui procedesse l'inumazione de' cadaveri. Perciocchè, o sia per la fretta d'interrare così gran numero di morti, o sia per la mancanza della calce viva, pur troppo erano trascurate le più necessarie precauzioni, solite osservarsi ne' casi di contagi; e già nelle vicinanze s'incominciavano a sentire fetidi miasmi, sicchè si potea temere con fondamento, che alla invasione del colera fosse per aggiungersi quella della febbre petecchiale o del tifo. Volle dunque l'Eminentissimo, per ovviare ai temuti mali, visitare egli stesso il luogo, dare di persona le necessarie disposizioni, ed incoraggiare colle sue parole e colla sua efficacia gli operai. Era anche quello un evidente pericolo; anzi con ragione si crede, che quivi appunto cogliesse i primi germi del male. Ma egli che in tutto il resto non curò, per la salute del suo popolo, la propria vita, non è meraviglia che l'esponesse anche per questa sì grave necessità.

Tornato che fu al palazzo, non curante della stanchezza, volle intervenire a quel Consiglio, che aveva egli stesso ordinato. Fu il primo a parlare, per soddisfare, com'egli si esprimeva, ad un bisogno del suo cuore; e manifestò con caldi sentimenti la sua consolazione per lo zelo e la operosità, che mostravano, a bene del suo amatissimo gregge, tanto l'ordine ecclesiastico quanto la classe de' medici. Vennero poscia esaminate le cagioni più probabili del morbo e di quel suo

si rapido propagarsi, e si fecero utilissime prescrizioni per impedirne i progressi. Si fornissero quanto prima le farmacie de' medicamenti più necessari, di cui allora si era in difetto pel non previsto consumo: si mettesse lo spedale sotto strette regole di sanità: si adoperassero i suffumigi ed altri modi da disinfettare le case, le biancherie ed altre masserizie servite agl' infermi: si facesse copiosa provvisione di calce, da chiudere ermeticamente le sepolture; e queste fossero assai profonde, e inoltre si dovesse ricoprirle di uno strato di sei palmi di terra: si purgasse la città di ogni sozzura, e si chiudessero le fogne. Oltre a queste vennero prese assai altre determinazioni di simil genere, che sarebbe lungo enumerare. In sul finire del Consiglio, Monsignor Vicario dimandò qual modo dovesse tenersi qualora accadesse la morte d' un ecclesiastico; anzi, soggiunse con forza il Cardinale, qualora avvenisse la morte pure del Vescovo. Nè fu tranquillo in sino a tanto che non fu risposto a queste domande.

Terminato il Consiglio, desinò coi professori venuti da Roma; e in quella che prendeva un po' di riposo fu chiamato per una cresima, e vi accorse. Intanto Monsignor Vicario si dava ogni opera per far sì che si ponessero prontamente in atto le prese determinazioni; ed i due professori, soddisfatto al loro mandato, presso alle quattro pomeridiane, si misero in via per tornare alla Capitale.

Sua Eminenza, ritornato che fu in casa, recitò il Vespero e la Compieta, quindi ricevette non pochi che recaronsi a visitarlo. Giunta l'ora del Triduo si recò alla Cattedrale, come avea fatto ne' due giorni precedenti. Questa esser dovea l'ultima benedizione, che gl'impartirebbe il suo amato Signore, prima di chiamarlo a sè a godere delle sua gloria! Pareva infatti ch'egli ne avesse presentimento, tanto quel di era assorto nella preghiera! Perocchè fu necessario riscuoterlo, allorchè dovette alzarsi per mettere nel turibolo il sacro incenso, e quasi non sapea quel che far si dovesse: il che fu notato da molti con istupore.

Quella medesima sera, non ostante che si sentisse, come confessò egli stesso, più del solito indisposto e in gran bisogno di riposo, volle udire ciò che Monsignor Vicario avea operato per attuare le provvidenze stabilite nel Consiglio, e ne fu soddisfattissimo; si trat-

tenne anche gran tempo col Generale Zappi e con un medico belga; ed erano già le nove, quando si ritirò nella sua camera per ispacciare il carteggio con Roma. Sopra tutto gli stava a cuore una lettera di ringraziamento pel S. Padre, il quale nella tenerezza del suo cuore paterno, pensando ai malati di Albano ed a coloro che li assistevano sì nell'anima e sì nel corpo, avea in quel giorno medesimo mandato al Cardinale Lodovico ben 100 bottiglie di sceltissimo vino di Porto e di Bordeaux. Il Cardinale le avea ricevute, piangendo per tenerezza di gratitudine a sì delicato e caro pensiero del sommo Pontefice.

Consegnate sue lettere per Roma, chiamò a sè il Falcioni suo Caudatario, dal quale quasi a verbo tolgo quanto egli segue a narrare fino alla morte del Cardinale, solo aggiungendo quello che Monsignor Vicario, D. Pio Santini suo segretario, ed io stesso vedemmo coi nostri occhi ed udimmo colle nostre orecchie in quelle ultime ore. Venuto dunque il Falcioni, gli manifestò come sentendosi molestato da acuti dolori nel basso ventre, ed avendo patito altri sintomi del male, si trovava in qualche agitazione, e però si mandasse pel medico dott. Giuliani. Questi accorse, ed assiecurò che per allora non si aveano indizii da impensierirne; e dall'altra parte così fatte indisposizioni erano di que' giorni comuni a moltissimi. Gli ordinò pertanto il riposo in letto e l'uso di alcune bevande. Partitosi il medico, volea recitare il Mattutino e le Lodi del dì seguente prima di coricarsi; ma fattogli osservare dal Falcioni, che era in istato di soverchia debolezza, e perciò conveniva che si conformasse al consiglio del medico andando a riposare: « E bene, soggiunse, ubbidirò; ma prima vo' terminare la lettera al Santo Padre. » Compiuta che l'ebbe, si provò eziandio a disporre la distribuzione delle bottiglie regalategli da Sua Santità: ma non potutovi riuscire per la soverchia stanchezza, diè ordine al suo Vicario di preparargli esso stesso una nota per la vegnente mattina, e licenziatolo si mise a riposare. Era di poco lontana la mezzanotte.

« Nel vedere lo stato così abbattuto del Cardinale, dice il Falcioni, ordinai al servo, destinato a riposare avanti alla camera di sua Eminenza, che non si coricasse, finchè non fosse certo che il Cardi-

nale avesse preso riposo. Era trascorso poco più di un'ora dopo la mezza notte, quando odo picchiare fortemente al mio uscio il servo e gridare: « Presto, la vuole sua Eminenza ». Accorro e trovo il Cardinale supino sopra del letto, quasi totalmente estenuato. L'accaduto in quel breve spazio di tempo me lo narrò poscia il servo. Questi udì due volte il Cardinale alzarsi di letto. La seconda volta sentì del rumore e dei lamenti soffocati. Entra e vede sua Eminenza inginocchiato, che appoggiavasi come sfinito alla sponda del letto. Lo rialza di tutta la persona e lo adagia sul letto. Allora il Cardinale gli dice con voce già fioca: « Chiamate don Agostino ». Accorre dopo di me anche Monsignor Vicario, il quale, udito e visto lo stato del Cardinale, uscì tosto dal vescovado e corse egli stesso pel medico, per le Suore di carità che dimoravano allo spedale, pel P. Gaspare Stanislao Ferrari al seminario, e per le medicine alla farmacia. Intanto cerco di confortarlo con aceto; ma invano. In questo giunge il medico dott. Giuliani, e gli ordina vino generoso. Viene presa una bottiglia di quelle che avea mandato il S. Padre, ed il Cardinale ne assaggiò alcun poco. Intanto la malattia aggrava e cominciano i granchi. Fu subito telegrafato a Roma al segretario e maestro di casa don Pio Santini, e più tardi all'Emo Segretario di Stato. Erano già arrivate le due Suore di Carità dallo spedale, oltre a due servi, sempre pronti per le frizioni; ed il medico veniva successivamente prescrivendo i rimedii, che giudicava più opportuni. Ma il morbo si mostrava pertinace ad ogni cura, e facevasi sempre più grave: di che accorto il Cardinale domandò di confessarsi; e il fece poco appresso coll'Arciprete. Era in sul finire la notte, e cresciuto il pericolo fu suggerito al Cardinale, che era bene si munisse tosto del SS. Viatico, già pronto nella cappella domestica. Ma egli mostrò desiderio di riceverlo piuttosto in forma pubblica, assistendo il Capitolo e accompagnatolo dalla Cattedrale. Essendo alquanto rimessa la violenza del male fu appagata la sua brama.

« Erano vicine le sei del mattino; e il Cardinale vedendo già sorto il sole, mi chiama e dice: « Il SS. Viatico quando viene? » e rispostogli che tra breve, soggiunse: « Fate che sia pronta la mozzetta, la stola, il libro, e che l'Arcidiacono legga la professione di fede ».

Intanto ecco venire il divin Sacramento recato dall' Arciprete, e accompagnato da parecchi canonici e da alquanti del popolo con torce accese, ignorandosi tuttora dalla città la triste sventura, che ora le sopravveniva. Entrato il SS. Viatico, il Cardinale si fece trovare in mozzetta e stola. Fra le lagrime di tutti gli astanti l' Arcidiacono lesse la professione di fede, accompagnata dall' Eminentissimo con segni, che ben davano a conoscere quanto fosse presente a sè stesso. Quindi detto il *Confiteor* con le altre preci di rubrica, il Cardinale fe' cenno all' Arciprete di sostenere alquanto, e con voce fiocà parlò rivolto al suo Signore in questi sensi: « Mio Dio, io sono un misero peccatore; e tanti furono i miei peccati! Ma grandi altresì sono state le vostre misericordie verso di me! E qual maggiore misericordia potevate voi farmi, che concedermi di morire in mezzo a questo gregge, che mi avete donato ¹? Questo mio gregge Voi lo percolate con la vostra giustizia; ma percolate i corpi per salvare le anime loro. Vi raccomando il vostro Vicario in terra, conservatelo lungo tempo, i miei colleghi i Cardinali, l' Ordine episcopale, gli Ordini religiosi tutti e gli Ecclesiastici; ma in particolare vi raccomando questo mio clero e questo mio popolo. Vi raccomando l' anima mia, che abbandono nella vostra misericordia ».

« Dette queste parole, fra le lagrime di tutti gli astanti, ricevette il SS. Viatico, e si trattenne buona pezza di tempo tutto raccolto in sè e come estatico. Intanto quelli che avevano accompagnato il Santissimo Sacramento, tutti in lagrime, si stavano ancora genuflessi aspettando che qualcuno suggerisse loro ciò che avessero a fare. Dopo qualche tempo l' Arciprete fe' cenno che poteano partire;

¹ Benchè il Cardinale si fosse recato in Albano così disposto, come se fosse certo d' incontrarvi la morte; nondimeno avea in conto di grazia sì segnalata una morte di questo genere, e dall' altro canto una opinione così bassa di sè, che quasi non osava sperarla dal Signore. Qualche giorno innanzi, confortandolo un Padre della Compagnia di Gesù, che si avesse alcun riguardo per non esporre troppo la sua vita: « Oh non dubiti, gli rispose, non dubiti, Padre! la grazia di morir martire il Signore la concede ai Santi; ed io non sono un Santo; sono un povero peccatore ». Sentimento che basta a qualificare l' eroica umiltà e la gran fede del Cardinale.

e come si mossero, il Cardinale risentitosi, guardò attorno, e dirette ad essi amorevoli parole li benedisse.

« Indi a non molto ricevette l'estrema unzione, prima della quale volle tutto da sè recitare il *Confiteor*. Erano presenti Mons. Vicario generale, alcuni canonici, il Rñno P. Antonio Generalé dei PP. Trinitarii, il P. Ferrari, le Suore ed io. Dopo che fu estremato, Mons. Vicario se gli appressò e gli baciò l'anello. Allora il Cardinale, ponendogli la mano dietro del capo, appressò a sè la sua testa, in segno di affetto, e gli diresse alcune parole. Il medesimo fece con me e poscia cogli altri astanti, ad alcuni dei quali parlò. Dalle sue parole sempre appariva come la sua carità fosse rivolta verso il suo caro gregge ed il suo seminario.

« Intanto erano giunti da Roma S. E. il sig. Principe di Viano, nipote dell' Eñno, il Rñno P. Bennicelli dei Ministri degl' infermi, suo confessore, ed il sig. D. Pio Santini, suo Segretario. Riconobbe tutti, e con tutti parlò. Più tardi mi chiama e mi fa manifesto il desiderio di sentir la S. Messa; ed eretto un altare nella vicina stanza fu celebrata dal Rñno P. Bennicelli. Venne altresì a visitarlo il Card. Sacconi, che si trattenne nel vescovado tutta la mattina, esibendo la sua opera nella città, ove fosse bisogno del ministero episcopale. Più tardi, propagatasi la notizia della sua malattia, tutti i Zuavi a riprese vennero a ricevere la benedizione, ed egli di buon grado gli ammise, e con tutto l'affetto benedisse que'suoi angeli consolatori.

« Invano si prodigavano i rimedii dell' arte. I granchi soprattutto lo molestavano; ed egli con eroica sofferenza li tollerava. Presso al mezzodi dimandò s'era vicino; e udito che sì, pregò gli fosse fatto avvertire con precisione il momento, poichè voleva recitare l' *Angelus Domini*, divozione, che egli diceva non aver mai tralasciato nè anco ne' viaggi sia di mattino sia di sera, come neppure il *De profundis* ad un' ora di notte. Ricevette parimente nel mattino dal Cardinale Sacconi la benedizione papale, che il santo Padre gli avea mandato; e ne sentì grande conforto, esprimendo sensi di gratitudine, che volle si manifestassero al S. Padre ed al Card. Segretario di Stato firmatosi nel dispaccio. Si cominciarono più tardi le preghie-

re degli agonizzanti; poichè già si appressava l'ora della morte, ed il P. Bennicelli gli fece la raccomandazione dell'anima, alla quale furono presenti il sig. don Pio Santini, il P. Ferrari e le Suore. Terminate le preghiere, dopo brevissima agonia, il Cardinale si addormentò nel Signore, e consumò l'eroico suo sacrificio per l'amato suo gregge. Erano le ore due e mezzo pomeridiane. »

Fin qui il Falcioni. Al che vuoi aggiungere quanto il sig. don Pio vide e ammirò nel Cardinale Lodovico in quelle ultime 8 ore e mezzo della sua vita. « Presentatomi (così egli) tutto solo al letto dell'Emo, questi alzando le braccia per porle sulle mie spalle, mi disse queste precise parole: « Bravo D. Pio, che siete venuto: io « me ne vado: vi lascio! Ho il testamento in Albano... » e m'indicò il luogo e mi fè prendere le chiavi; intanto che io gli diceva parole di conforto e di speranza per la sua vita. Ma egli non mi lasciava mai finire il concetto, soggiungendomi: « Sarà quel che Dio vuole: Sto tranquillo nella volontà di Dio »; e simili affetti. Dettomi alcune cose riservate, non parlò più di affari, ma tutto era in trattenersi col suo Signore, colla Vergine e coi Santi, ed in atti delle cristiane virtù. Una mezz'ora prima di morire, le buone Suore della Carità, che per 12 ore lo aveano servito, si rivolsero a me affinché pregassi il Cardinale di benedirle *particolarmente* insieme alle altre consorelle dell'istituto. Non è a dire con qual effusione di cuore le compiacesse. » Così D. Pio, dal quale eziandio riseppi, come il Cardinale fece nel suo testamento unicamente eredi, primieramente l'anima sua con la fondazione di 10 cappellanie, ed indi i poverelli, disponendo in pro loro il rimanente delle sue facoltà.

Qual meraviglia pertanto, che al triste annunzio della perdita di così santo Pastore tutta la città di Albano ne fosse commossa? Appena furono uditi i mesti rintocchi delle campane del Duomo, avresti detto che un fulmine avesse colpiti que' miseri cittadini! Vedeansi molti di essi, massime i poverelli, errare qua e là in semblante di mentecatti e tutti in lagrime e sospiri, come se nella vita del Cardinale avessero perduta quella de' loro più cari. E ben ne aveano ragione; conciossiachè vedemmo come egli fosse ad un tempo per le loro desolate famiglie Padre e Pastore sì delle anime come dei corpi.

Di poco era inoltrata la notte, ed Albano già sì deserta, vedevasi come per incanto ripiena d'abitatori: Tutto quel popolo rivolgeva i suoi passi verso il palazzo del defunto suo Vescovo, ed aspettava ansioso il momento di rivedere pur una volta, se non il volto del suo padre, almeno l'arca che lo chiudea, e accompagnarla al sepolcro. Era legge inviolabile di sanità, che i defonti in quei giorni fossero senza pompa e riunione di gente condotti alla sepoltura; e questo per ogni ordine di persone. Il perchè nell'atrio interno del vescovado si teneva a tal fine apparecchiata la carrozza del Cardinale; mentre che intanto ne circondavano la defonta salma il tenente de Resimont, il sottotenente, il sergente Tuccimei ed alcuni altri Zuavi, che genuflessi faceano, per così dire, l'ufficio di sacerdoti, e giusta il costume pregavano pace a quell'anima benedetta. Poscia recatisi in sulle spalle la cassa, pietosamente la collocarono dentro della carrozza. Già si stava per attaccarvi i cavalli; e intanto la moltitudine di fuori facea ogni sforzo per entrare nell'atrio e trascinare a mano il funebre carro. Tutto si mise in opera affine di persuadere il popolo, che non violasse le leggi sanitarie in momenti di sì grande pericolo. Ma ogni opera fu vana, e convenne permetterè che alcuni di quei cittadini si acconciassero alla carrozza per trasportarla al cimitero. Entrarono in essa i due ufficiali, la circondarono i Zuavi; e precedeva una piccola vettura, dentro la quale veniva il sacerdote, che poscia dovea benedire il tumulo, in cui sarebbe deposta la salma del defunto. Veramente si saria detto esser quello un accompagnamento trionfale, anzichè un funebre corteggio. Più centinaia di torce a vento rischiavano la via, ed a migliaia vi erano accorsi i cittadini che, può dirsi, erano tutti, ad eccezione degl'infermi, e di coloro che li doveano assistere; la luna risplendeva vivissima in cielo, e pareva raddoppiasse colla sua candida luce il fulgore di quelle faci! Ma l'ordine e la pietà, che dimostrò quel popolo in così solenne cerimonia, sono superiori ad ogni encomio, e solo chi vi fu presente ne potè formare giusto concetto.

Varrà per ultimo argomento, a congetturare quanto fosse l'affetto di quella gente pel suo Vescovo, ciò che il sergente Tuccimei narrommi essergli avvenuto, mentre coi suoi compagni seguiva il fu-

nebre carro. Alcuni di questi, teneri non meno di quel popolo verso il defunto Pastore, veniano dietro ad esso carro spingendolo con una mano, in aiuto di quelli che precedeano. Ma alquanti del popolo, più vicini, si rivolsero, tutti afflitti in viso, al Tuccimei, facendogli osservare, che veramente ad essi soltanto si apparteneva quel pietoso uffizio, e che perciò gli piacesse sostituirli a que' suoi compagni. Il Tuccimei, per sostenere alquanto l' autorità militare, fe' sembante di un' apparente durezza, nè rispose parola. Quei poveretti dolenti della ripulsa, ma non per questo acquetandosi, tornarono ad insistere; e ciò per due o tre volte. Di che il Sergente commosso fe' cenno ai compagni, che permettessero a quei cittadini di accostarsi al carro, e soddisfare così alla loro pietà. Quegli allora vi si gettarono con impeto di santa gioia, e intanto con cortesi parole facevano loro scuse al Tuccimei, e pregavano di perdono, se aveano creduto toccare a sè quell' atto estremo di filiale pietà verso il loro santo (che così lo chiamavano) Vescovo e Padre. E non cessò quel popolo di accompagnare il compianto Pastore con canti e preci più di gloria che di requie, se prima non lo vide calare entro la tomba, recandosi a gran ventura chi potesse baciare ripetutamente la cassa che lo chiudeva, e tutti racconsolando l' estremo dolore di tanta perdita, colla considerazione, che avendolo il Signore chiamato a sè per coronarlo come martire di carità, essi aveano guadagnato un possente intercessore presso il trono della sua infinita misericordia.

CAPO IV.

Fruttuose fatiche del Clero secolare e regolare, delle Suore di Carità, dei Zuavi e Gendarmi pontificii a vantaggio degli abitanti di Albano.

L'eroico esempio del Cardinale Lodovico ben addimosta di qual tempra sia la virtù di un Principe di santa Chiesa e Pastore di anime, e quanto a ragione; secondo il detto comune, venga adombrata dal colore delle vesti de' Cardinali, chè è simbolo del martirio. Pur tuttavolta la vita e lo spirito della Sposa immacolata del Capo dei

martiri Gesù Cristo si diffonde per tutte le sue membra; e quando meno si crede si appalesa più che mai forte e vigorosa in tutto il corpo de' fedeli. Prova luminosissima di ciò l'abbiamo in quello, che noi siamo per raccontare, delle fatiche durate in que' giorni di morte non solo da coloro, che per dovere del loro ecclesiastico ministero doveano esser disposti a sacrificare la propria vita in pro delle anime e dei corpi degl' infelici cittadini di Albano; ma eziandio in coloro, che da lontane regioni eransi stretti intorno all' amato Padre di tutti i fedeli per dare sì la loro vita, ma in ben diversa maniera; combattendo cioè valorosamente contro gl' iniqui aggressori del dominio temporale della Santa Sede.

Comincerò, com'è dovere, dalle opere di zelo del Clero secolare e regolare. Ma innanzi tutto devo avvertire, che di pochi potrò esporre in particolare gli eroici atti, sì perchè di pochi soltanto ho potuto raccogliere più distinte notizie; come ancora perchè, essendo sempre la stessa la sostanza de' fatti, riuscirebbe per l'una parte inutile e per l'altra fastidioso andar notando separatamente le singole circostanze. Faccia dunque ragione il lettore, che quanto sarà detto di alcuni in particolare, si debba intendere proporzionalmente di tutti o quasi tutti quegli ecclesiastici e religiosi, i quali si adoperarono a salute dell' anime e dei corpi di quegli sventurati cittadini.

Ho altrove accennato, come S. E. il Cardinal Sacconi, il quale trovavasi in Albano affine di ristorare alquanto le sue forze, appena senti l'improvviso annunzio del male, invece di far ritorno in Roma, si offerì prontamente al Cardinale Lodovico, per coadiuvarlo in ogni opera di zelo; e, come vedemmo, gli fu poi angelo consolatore nelle sue agonie. Compiutosi quindi a poco il sacrificio del buon Pastore, egli volentieroso gli succedette massimamente in ciò che riguardava l' aiuto delle famiglie desolate e l' amministrazione del Sacramento della Cresima, nulla curando il pericolo a cui esponevasi, e mostrando agli atti e alle parole l' ardore della carità, che l' infiammava.

A sì nobili esempi de' due Eminentissimi Cardinali non rimase per nulla inferiore il Clero di Albano. Dirò tutto con affermare, che in questa sì dura e terribile pruova si chiari ben degno della sua eccelsa missione. Il che tanto più è da ammirare, in quanto in que' giorni

non v'era quasi una famiglia, che non avesse almeno un infermo in grave pericolo. Onde il sacerdote doveva di frequente distaccarsi dal letto de' suoi, per accorrere a quello di un estraneo e confortarlo degli ultimi Sacramenti. Ma la carità soprannaturale vinceva la natura, somministrando all'animo le forze necessarie per non essere affranto dalle domestiche sventure. Io stesso vidi ed ammirai con quale zelo e santo coraggio Monsignor Vicario Capitolare Arciprete della Cattedrale e parroco, sebbene si avesse morente in casa una sua stretta parente, ad una prima chiamata tergendo il ciglio molle di pianto, e dimentico del consueto ristoro del corpo, volava a conforto di quegli infelici suoi parrocchiani!

Al Clero secolare, che solo non saria bastato in sì gran numero di malati e di moribondi, si aggiunse ben tosto il Clero regolare per dividere con esso la parte ed il merito delle apostoliche fatiche. I RR. PP. Cappuccini, Conventuali e Riformati si segnalano in quest'arringo, pronti ad ogni ora, ovunque fosser chiamati, e di giorno e di notte. Dei PP. Carmelitani, che aveano loro stanza presso al cimitero, so che resero a quell'infelice città un doppio segnalatissimo beneficio, uno spirituale nell'amministrazione dei Sacramenti, o sia nella loro chiesa o sia nelle case; l'altro temporale, d'impedire una maggiore infezione, procurando la pronta sepoltura dei defonti, e avvolgendosi però di continuo fra i cadaveri, senza curare il pericolo di quell'aere infetto che respiravano. Di ciò che operarono i RR. PP. della pia casa della Missione del Preziosissimo Sangue, è argomento la lettera che il loro superiore D. Cosimo indirizzava a Monsignor Lavaggi; della quale trascriverò alcuni brani.

« Posso assicurarla (egli scriveva), che tutti i componenti la comunità prestarono l'opera loro, come meglio poterono. I Missionarii in numero di otto fin dal primo giorno, senza verun riguardo di tempo e di luogo, accorsero dovunque erano chiamati. E perchè di notte tempo non avessero a soffrire ritardo le chiamate, si tenne sempre un laico alla porteria della casa, il quale ad ogni uopo chiamasse subito il Missionario. A fine poi che il SS. Viatico potesse amministrarsi con decoro e sollecitudine, tutti gli studenti del Convitto prestaronsi ad accompagnarlo di giorno e di notte.

« Per questa premura e puntualità si ottenne che niuno morisse
« senza Sacramenti, ad eccezione di due, pe' quali non si giunse
« in tempo per oscitanza di chi loro assisteva. Anzi fu tale la sol-
« lecitudine, che una santa gara animava i miei compagni, chi più
« potesse prestarsi; di guisa che l'ottuagenario D. Pasquale, quan-
« tunque pieno di acciacchi, mal soffrendo di non potere prestare
« l'opera sua, trovandosi un dì tutt' i Missionarii occupati per la
« città nell' assistenza degl' infermi, venuta una chiamata, accorse an-
« ch'esso col suo bastoncino. Di più, vedendo che i miei compagni
« erano estenuati di forze, e inoltre qualcuno febbricitante, chiesi
« rinforzo al mio Generale, e questi prontamente mi assegnò un
« altro sacerdote.

« Nel tempo poi che più infuriava il morbo non solo si pensò ai
« colerosi sparsi per la città, ma eziandio si procurò l' assistenza
« allo spedale di giorno e di notte. E perchè si potesse meglio prov-
« vedere a tutto, fino al giorno 12 Agosto, dopo aver prestati gli
« aiuti ai colerosi della città, innanzi di tornare in casa si passava
« costantemente allo spedale, per osservare se vi occorresse assi-
« stenza, e lasciando ingiunto che ad ogni necessità ci chiamassero;
« come di fatti avvenne più notti. Se non che affidato poscia l' ospe-
« dale ai RR. PP. Gesuiti, noi non ne avemmo più cura.

« Per ciò finalmente che riguarda le buone disposizioni degl' in-
« fermi, e specialmente la loro premura di esser muniti dei SS. Sa-
« cramenti, debbo attestare che non solo niuno ricusò mai i supre-
« mi sussidii della religione, ma che anzi tutti col più vivo desi-
« derio li richiedevano. »

Finito qui il superiore dei RR. PP. Missionarii. E ciò che egli di-
ce in ultimo luogo, ed è uniformemente confermato da quanti si ad-
operarono nel medesimo ministero, verificò alla lettera le belle pa-
role, colle quali il Cardinale Lodovico confortava il suo spirito in
mezzo a tanta desolazione, che cioè se il terribile morbo uccideva i
corpi di quei miseri, la misericordia di Dio ne salvava le anime.

Ai RR. PP. Missionarii succedono i Fate bene Fratelli, i quali,
sul primo scoppio del male, accorsi prontamente da Roma, presta-
rono assai utilmente l'opera loro, o sia assistendo alle farmacie o

sia accorrendo qua e colà a sollievo degl' infermi. Quando poi, come dirassi a suo luogo, i buoni Zuavi dovettero lasciare di assistere ai malati dello spedale, spedirono in esso due de' loro più esperti e caritatevoli infermieri.

E qui volentieri passerei sotto silenzio quel poco di bene, che anche a noi venne fatto di operare in que' luttuosissimi giorni. Se non che un debito di riconoscenza verso il defunto Pastore mi astringe a toccarne brevemente, in quanto la nostr' opera, qualunque essa fosse, fa rilevare una speciale provvidenza del Signore verso il seminario, che il buon Cardinale avea commesso alla nostra direzione. Egli pertanto, che avea sempre amato que' giovani, come padre, non li dimenticò neppure nelle sue ultime ore: anzi uno dei pensieri che in tal tempo, e sin presso all'agonia, gli stava più altamente fitto nell'animo, era il ben essere di que' suoi figliuoli; e li veniva con calde parole raccomandando quando al P. Gualandi, che faceva le veci del Rettore infermo, e quando a me. Sembrò dunque che il Signore avesse voluto, anche con una specie di prodigio, esaudire questo vivo desiderio del suo servo, il quale gliel rappresentava nell'atto stesso di offerire la sua vita per lui. E veramente prodigio, o cosa simile a prodigio è da dire, che in quella strage di tante vite, niuno venisse, comechè leggerissimamente tocco dal male, o sia di que' giovani o sia degli stessi famigliari. Eppure noi eravamo prossimi allo spedale, avevamo in casa il Rettore infermo di quel morbo e, non appena ci fu permesso, continuo era l'andare e il venire che facevamo, il padre Gualandi ed io, in opera di assistenza ai colerosi, trattenendoci poscia coi seminaristi. Nè solamente dentro di quel recinto, ma quanti gli appartenevano, eziandio che uscivane fuori, rimasero incolumi dal morbo.

Che se il P. Cappelli, Rettore del seminario, ne fu sì fieramente colpito, che dopo alquanti giorni vi perdè la vita, ben si può credere, che il glorioso patriarca S. Ignazio, riconosciuto oggimai qual possente protettore contro il colera, posciachè per divino decreto si voleva una vittima, la scegliesse piuttosto fra i suoi figliuoli, che fra coloro che erano alle cure di questi affidati. Fu eziandio un effetto del suo valido patrocinio, che in quei giorni di tanto terrore

riuscisse il P. Gualandi a tenere sotto regola di esatissima disciplina que' giovani, massime i maggiori di età, che partecipando del generale sgomento minacciavano di fuggir via. Niuno però si mosse, se non quando o i genitori o altre persone in loro nome si fossero presentati per ricondurli. Intanto moriva santamente l'ottimo padre Cappelli nel mattino del 19 Agosto, dopo avere lottato ben 10 giorni col morbo, e dopo aver lasciato per qualche tempo trasparire un lampo di speranza di guarigione.

Sino poi dal giorno susseguente alla morte del Cardinale era stato dal Rmo Mons. Vicario Capitolare Celestino del Frate affidato a noi l'ospedale, in tutto ciò che spettava alla direzione ed assistenza religiosa degl' infermi. Perochè, quanto all' assistenza in pro dei corpi, eranvi tutte in opera le Suore di Carità, e pei servigi più necessarii quegli angeli consolatori (che così era solito chiamarli il Card. Ludovico) dei buoni Zuavi.

Questi ottimi giovani deposero i sacchi e le carabine, e non ascoltando che l'ispirazione della cristiana carità, dietro l'esempio del loro generoso tenente Ivone de Resimont, si fecero tutto a tutti in quella sì generale desolazione. Aveano di continuo sulle labbra queste parole: Siamo tutti fratelli, aiutiamoci! E primieramente dovettero compiere il pietoso ufficio di becchini, al quale, in sui primi giorni, niuno di quegli abitanti sapea rendersi; ed essi soli trasportarono al cimitero più che un centinaio di cadaveri. Ma ciò che maggiormente inteneriva si era quello spirito di viva fede, dal quale solo animati adempivano a tale incarico. Ponevansi dapprima in ginocchio, e recitate le consuete preci pei defunti, preso quel cadavere e delicatamente maneggiandolo, sel ponevano sulle spalle; quindi adagiato con somma riverenza sul carro, lo accompagnavano al campo santo. Di uno di essi in particolare, fiammingo di nazione, narravami il Tuccimei, che fu sì assiduo a tale caritatevole ufficio, che non abbandonò mai per quattro giorni continui il carro mortuario, per timore che da altri men religiosamente venisse soddisfatto a quel pietoso dovere. Ed allora soltanto lasciollo, quando, venuti da Roma alcuni becchini, ed esso caduto infermo di un'ardentissima febbre non potè a meno di non consentire, che altri gli succedessero. In

questo esercizio veramente eroico di carità due di essi vi perdettero la vita, avendo contratto il morbo, il quale allora più facilmente si appiglia ed anche degenera in tifo, quando è comunicato per avanzi di materie colerose in putrefazione. Eppure quei generosi ebbero a maneggiar dei cadaveri, che da due o tre giorni giacevano insepolti! Gli abitanti di Albano rimanevano come sbalorditi a tanto eroismo, e pienamente in essi fidandosi, non appena spirava uno dei loro cari, che fuggendo esterrefatti ed in alcuno di loro abbattendosi, gl' indicavano la via e la casa del defunto, e gli mettevano in mano le chiavi. Come poi succedette un po' di calma a quello insolito spavento, altro non facevano que' poverini, che levare a cielo a gran voci l'eroico coraggio e la cristiana pietà di quei valorosi.

Nè solo la fecero da becchini, ma eziandio erano divenuti infermieri di quel vasto spedale, chè tale potea dirsi la città di Albano. Ne' primi giorni erano infermi quasi un 500 di quei cittadini; e tutti, specialmente i più poveri, riceveano il conforto di quegli angeli benedetti. Oltre il servizio costante di giorno e di notte nell'ospedale, essi accorrevano nelle case; e dove provvedeano le medicine, dove distribuivano soccorsi per il mantenimento dei superstiti, caduti nell'estremo della miseria, dove si poneano a guardia de' più aggravati dal male. Vi fu perfino chi non avendo il coraggio di abbandonare un infermo, tanto solo che uscisse sulla via per chiamare un qualche compagno che il surrogasse, preferì di rimanergli fisso accanto il letto, senza prender cibo, per lo spazio di ben diciott' ore! Del quale atto io medesimo fui testimonia. Bello poi era il vederli qua e là per le vie, con le loro *gamelle* in mano, a recare a quelle povere famigliuole il loro medesimo vitto! Eppure essi erano pressochè estenuati di forze, e ne' primi giorni non più che 42! Se non che il bravo loro tenente colonnello De Charette, che andò per ben due volte a visitarli, veduta la gran mole delle fatiche, a cui si erano sobbarcati, mandò loro un buon rinforzo che li coadiuvasse.

Esimii altresì furono gli esempi della loro pietà. Oltre il considerare negli infermi, che servivano, la persona del Redentore Gesù; donde procedeva il rispetto e la delicatezza colla quale li maneggiavano, qualora bisognasse deporli di letto, o sollevarli; erano anche

divenuti chierici e sagrestani. Tutte le volte che la cura degl' infermi lo permettea, amavano accompagnare il divin Sacramento, o assistere al santo sacrificio della Messa, o servirla; i quali atti compivano con profondo rispetto e singolare divozione: quando poi un malato era venuto agli estremi, inginocchiati divotamente recitavano col sacerdote le preghiere degli agonizzanti. Ma quello che mi sembra più notevole, è il desiderio che avevano di mondarsi tratto tratto la coscienza colla sacramentale confessione e rinvigorirsi col cibo de' forti. Della qual cosa posso essere testimonio io stesso pel tempo che faceva da cappellano nell' ospedale. Perciocchè, quando a notte avanzata partivano per un po' di riposo, non era volta, che or l' uno or l' altro non volesse meco confessarsi, per poscia pigliare il di seguente la sacra comunione.

Così faticavano quei giovani valorosi e ferventi cristiani, allorchè S. Ecc. il Proministro, sollecito dall' una parte della loro conservazione, tanto necessaria per la più santa delle cause, e dall' altra considerando che il morbo era di molto diminuito, e gl' infermi poteano essere da altri sufficientemente assistiti, mandò un ordine assoluto, che da allora in poi dovessero cessare da quegli straordinarii esercizi. Un tale annunzio fu come un colpo di spada al loro cuore; sicchè a gran pena, e sol per amore della militare disciplina, si condussero a dar parola di onore al lor Tenente, che obbedirebbero cecamente.

Ciò avveniva il mattino della domenica 18 Agosto, che era l' ottavo di dalla morte del Cardinale Altieri. E appunto in tal giorno, come già il Cardinale, così i Zuavi doveano por termine alla loro eroica carriera col pagare un novello tributo a Dio coll' ultima lor vittima, che quella medesima sera accompagnarono piangenti al sepolcro. Vi concorse in gran folla anche il popolo, il quale pur in questa occasione volle dimostrare, come meglio potè, quanta fosse la sua riconoscenza verso quei prodi.

Nel mattino del di seguente (lunedì 19 Agosto) furono ad essi distribuite varie decorazioni, colle quali il Santo Padre si compiacque di attestare il suo sovrano gradimento per tante pruove date da loro di così esimia carità. Essi dall' altra parte, essendo costretti pel ricevuto comando di porre finalmente termine alle loro fatiche in

pro degl' infermi, vollero dare un ultimo pegno di affetto ai poveri di Albano, diventati oggimai il più tenero amore de' lor cuori. Fecero dunque tra sè una colletta, e raccolta la somma di circa 600 lire, la misero nelle mani di Mons. Apolloni, Delegato straordinario, affinchè se ne servisse a vantaggio de' più bisognosi. Oltre a ciò, alcuni di essi, che meglio conoscevano le necessità de' più poveri, mi diedero per iscritto un elenco delle abitazioni di costoro, acciocchè mi adoperassi del miglior modo a sovvenirli. Il che tenni a somma ventura di compiere con esattezza, qual esecutore di quella loro, come a dire, ultima volontà.

E qui mi cade tutto in acconcio una considerazione, la quale di que' dì a molti veniva in mente, e non solo era ripetuta ne' familiari discorsi, ma fu anche notata da' pubblici giornali. Si osservava pertanto, che se questi giovani militari, per solo impulso di cristiana carità, aveano con tanta intrepidezza sfidata la morte negli spedali de' contagiosi; di qual eroismo non darebbero pruova, se fosser chiamati a difendere colle armi i diritti della Santa Sede; che era l' unico fine, che aveali mossi dalle lor case, e formava il lor precipuo dovere? E veniva naturale il confronto fra le codarde ingiurie della stampa rivoluzionaria, che metteali da per tutto in voce di mercenarii, e il chiaro testimonio de' fatti, con che aveano dimostrato un disinteresse, che toccava sotto tutti i rispetti l' eroismo. Onde si conchiudeva, che come il colera di Albano avea sì vittoriosamente sbugiardato le calunnie de' settarii per rispetto al fine impellentè, che indusse tanti prodi garzoni a raccorsi intorno al Trono pontificio; così una disfida alle armi, che venisse lor fatta dalle masnade della setta, proverebbe il valore di quelle spavalderie, ripetute stomachevolmente da' loro diarii, di volerli sbarazzare col calcio del fucile. Così allora si ragionava: nè però con questi e simiglianti presagi, si giunse a pur equiparare ciò che due mesi appresso si vide alle pruove de' fatti. Non è di questo luogo ricordare le glorie di Bagnorea, di Nerola, di Monte Libretti, di Farnese, di Monte Rotondo, di Mentana, ed assai altre uguali. Ma in breve può dirsi, che il valore dimostrato in questi fatti di armi non solo da' Zuavi, ma da tutte le milizie pontificie, è solo per l' eccellenza paragonabile alla subli-

mità della causa che difendevano. Per quello poi che spetta più in particolare al nostro subbietto, noteremo che la compagnia, la quale tanto si segnalò in Albano per opere di carità, ebbe l'onore di ritrovarsi in molte delle dette fazioni, specialmente in quella di Mentana, che fu la più importante e gloriosa di tutte. Che se non può affermarsi, che superò le altre in valore, egli è perchè dove il merito è in tutti eminente, non può aver luogo il paragone.

Ritornando ora alla nostra narrazione, oltre ai Zuavi, i Gendarmi pontificii di stanza in Albano si mostrarono, quali sono e furono sempre, modelli di disciplina, di fermezza temperata da modi cortesi, di abnegazione e di coraggio superiore ad ogni elogio. Fu in gran parte lor merito, che in quello scompiglio, in quel gittarsi precipitoso di tanti alla fuga, abbandonando le case e le ville con quanto eravi dentro, le proprietà private vennero rispettate, e fu mantenuto o prontamente ristabilito l'ordine civile. Ma soprattutto, dopo che i Zuavi ebbero il comando di desistere dalle opere di cristiana carità, sostenute per tanti giorni con sì mirabile ardore, essi si recarono a ventura di pigliarle a lor carico; e ben emularono i generosi esempj di que' loro compagni.

Chiuderò questo capo col ricordare l'operosa attività e l'infaticabile zelo delle benemerite Suore di Carità, alle quali, come vedemmo, fu dal Cardinale Lodovico commessa la cura dell'ospedale, oltre a tanti altri importanti servigi, che pur prestavano ad ogni genere di persone nella città. Ad esse infatti si deve l'organizzazione di quel lazzaretto, che per l'imprevista epidemia trovavasi pressochè sprovveduto di quanto è necessario pel servizio degli ammalati. Ed in quest'opera, nell'ufficio massime d'infermieri, erano mirabilmente aiutate, come dicemmo, dai buoni Zuavi. Oltre a ciò, all'arrivo di Mons. Apolloni, Delegato straordinario, mediante i soccorsi di pecunia da quello generosamente somministrati, allestirono buon numero di biglietti per carne, pane e minestra, a vantaggio specialmente di quelle famiglie povere, che a noi erano state raccomandate dai Zuavi, al termine delle loro fatiche. In una parola si mostrarono esse quelle Suore di Carità, che furono in ogni tem-

po, modello al mondo di eroico coraggio e cristiana abnegazione; vere madri intorno al letto degl' infermi figliuoli!

Ed ecco gl' insegnamenti che diedero, nella catastrofe di Albano, ai moderni incivilitori d' Italia ed alla loro sì decantata *filantropia*, il Cardinale Lodovico ed i seguaci di codesto martire di carità; que' medesimi che essi barbaramente spogliarono e misero al bando della umana società: voglio dire i preti e i religiosi, Francescani, Cappuccini, Carmelitani, Missionarii, Gesuiti, Fate bene Fratelli, Suore della Carità; finalmente que' Zuavi, che per dilleggio appellano *mercenarii* e *stranieri*! Il che tuttavia altro non è, che una piccola emanazione dello spirito di quella Chiesa, che cotesti nemici di Dio e del genere umano vorrebbero nel loro empio delirio veder scomparsa dal mondo. Ma una vita sì vigorosa ben ci assicura ad ogni istante della verità di quella promessa del divin Salvatore, che le porte dell' inferno non saranno mai per prevalere contro di essa: *Portae inferi non praevalerunt adversus eam!*

CAPO V.

Mons. Apolloni è inviato dal S. Padre in Albano in qualità di Delegato straordinario — Sue opere a vantaggio di quella popolazione — Cessazione del flagello — Come quel popolo si diportasse sotto i suoi colpi.

Durava tuttavia ad inferire, quantunque con minor lena, il terribile morbo, allorchè il giorno che succedette alla morte del Cardinale Lodovico, fu eletto a Vicario Capitolare Mons. Celestinò del Frate, già canonico ed arciprete della Cattedrale. A fine di meglio provvedere all'assistenza spirituale de' malati nelle famiglie, spartì la città in varii quartieri, fissando alcuni centri, a' quali si facesse capo per avere i sacerdoti che dovessero amministrare gli ultimi sacramenti. Oltre alcune chiese, a ciò destinate, la signora Matteucci, con una generosità veramente esemplare di cristiana carità, prestò al medesimo uopo anche la sua casa, situata nel bel mezzo della città, dando in essa albergo a due religiosi di S. Francesco, pronti

sempre ad ogni chiamata sia di giorno sia di notte. Per tal maniera, con maggiore prestezza e minore disagio de' ministri del Signore, era provveduto alle anime degl' infermi. Per contrario ne' primi giorni, in quello sì generale e sì furioso imperversare del morbo, essendo costretti i sacri operai, per le tante e sì diverse chiamate, di sparpagliarsi per tutta la città, non era agevole avere subito alla mano un sacerdote, che dalla chiesa più prossima accorresse col SS. Viatico e colla estrema unzione. Anzi non di rado accadeva di trovare sfornite del santo olio le sacristie, perchè ne era stato poco innanzi estratto in servizio di qualche infermo. Però io, colle debite facoltà, mi risolsi di portarlo del continuo con me, insieme col rituale, per trovarmi così più spedito nelle varie occorrenze. Inoltre, vedendo Mons. Vicario, che il P. Gualandi ed io avevamo stanza nel seminario, che è prossimo allo spedale, volle cortesemente, come fu accennato nel capitolo precedente, incaricare noi di tutto ciò, che in quel luogo concernesse il ministero spirituale.

Intanto saputoasi in Roma la morte del Cardinale Lodovico, Sua Santità spedì subitamente in Albano Mons. Apolloni, in qualità di Delegato straordinario, acciocchè provvedesse alle tante necessità di quella desolata popolazione. A questo fine, oltre una considerevole somma di danaro, che diedegli del suo privato peculio, ordinò che dal pubblico erario fossero messe a sua disposizione lire diecimila. Il che era necessario per porre compiutamente in esecuzione i saggi provvedimenti, stabiliti nel Consiglio (di cui di sopra fu detto) tenuto già dai professori Ratti e Pelagallo con tutti i medici della città; e quegli altresì che Mons. Sagretti avea suggeriti con un suo telegramma, giunto nel tempo che il Cardinale stava lottando col morbo.

Mons. Delegato, fin dal suo primo arrivo in Albano, si diede tutto con sommo zelo e coraggio a compiere l'ardua missione, visitando di persona i varii punti della città, più bisognosi d'aiuto per la pubblica igiene, e dando gli ordini convenienti. Ma è meglio ascoltare su questo proposito il *Giornale di Roma*, che con brevi parole fece una esatta descrizione delle cose operate da Monsignore.

« A rendere meno disagiata la missione di mons. Delegato (così il suddetto diario de' 22 Agosto) furono inviati religiosi del Fate bo-

ne fratelli, oltre alle Suore di Carità, per l'assistenza degl' infermi e il servizio delle farmacie. Mandaronsi poi letti, casse di medicinali, sanguisughe, carri mortuarii, calce viva, carri per inaffiare la città, e buon numero di uomini da occuparsi nella pubblica nettezza e nella escavazione delle fosse.

« Fornito di tali mezzi il Delegato, suddetto Mons. Apolloni, ha potuto spiegare una salutare energia. Per sua cura si è quindi aperto un nuovo campo santo in luogo più opportuno, si sono chiuse molte cloache, distrutti varii serbatoi di acque fetide e di materie perniciose, e tolte le conche prossime all'abitato. L'ospedale degli uomini si è provveduto di tutto il necessario, e se n'è formato un altro per le donne. Le vie si sono nettate più volte al giorno, e due volte al giorno inaffiate con solfato di ferro, sciolto nell'acqua; abbondanti suffumigi si fanno nelle case, ed i cortili interni delle medesime vengono giornalmente liberati dalle immondezze. Nella sera si accendono fuochi per purificare l'aria; e le chiaviche, che non si sono potute chiudere, sono state corrette in modo da non essere nocive. Per tal guisa il male ha sensibilmente diminuito, e tutto porta a sperare che sia ben presto per toccare il suo termine. » Fin qui il giornale ufficiale.

E fu vero; perocchè sullo spirare d' Agosto il morbo potea già dirsi cessato. Ma se la divina misericordia imponeva finalmente un termine al flagello, allora più che mai si faceano sentire le funeste e dolorose sue conseguenze. Un numero stragrande di famiglie si trovò per esso ridotto nell'estremo della miseria; e già contavasi un centinaio di poveri orfanelli, tutti nell'età più tenera, e privi di ogni soccorso per la morte de' loro poveri genitori. Imperocchè è da osservare, come per colmo di sventura erano colpiti dall'asiatico morbo principalmente i padri e le madri di famiglia, massime quelli che pria godevano di una vigorosa sanità, ed erano nel più bel fiore degli anni! Quindi è che sua Ecc. Mons. Delegato, non trasandando gli altri bisognosi, volse precipuamente le sue cure non solo ad alleviare per lo presente le miserie di que' poverini, ma a provvedere stabilmente al loro avvenire.

Furono dunque, per suo suggerimento e cogli aiuti da lui somministrati, raccolti in un comodo locale, graziosamente prestato dal sig. Giuseppe Cometti; e ne presero la cura i PP. Gesuiti, con essi cooperando i Fratelli della Dottrina Cristiana e le Suore di S. Giuseppe; i primi per l'assistenza de' maschi, e le altre per quella delle femmine.

La pia opera poi fu in modo speciale protetta dal Santo Padre, sollecito che avesse ogni maggior stabilità; e dopo così nobile esempio di altri soccorsi fu aiutata primieramente da sua E. M. il Card. Sacconi, e poi da altri generosi non solo di Albano, ma anche de' vicini paesi. Ed era un pietoso spettacolo, vedere assai volte non pochi fra' più cospicui cittadini dell' uno e dell' altro sesso recarsi a visitare quegli orfanelli, sovvenirli con limosine, consolarli, e spesso ancora, nell' atto che si ristoravano col cibo, servirli con tenerezza di affetto ed esemplare umiltà.

Intanto il colera, che presso la fine d'Agosto non faceva più sentirsi, all' improvviso si manifestò con altri due casi, ambo fulminanti, dopo de' quali disparve del tutto. Sariansi detto che in sul partire dalla misera Albano scaricasse su quell' ultime vittime tutta la possanza del suo furore! Ma respirò pur finalmente quel popolo desolato, e tosto si volse a rendere le dovute grazie al Signore, che avealo percosso solo per risanarlo.

Apparisce, da quanto narrommi il dott. Ignazio Bravi soprallodato, reduce non ha guari d' Albano, ove dimorò per tutto il tempo dell' epidemia, come nei 20 giorni della medesima vi furono 417 morti fra i cittadini, ed altri 25 forestieri, non compresi que' molti che ne morirono altrove. Il perchè un 500 o in quel torno furono le vittime del colera in quella città. Enorme cifra, avuto riguardo al piccolissimo numero di abitanti, che vi rimase in que' terribissimi giorni! Nello spedale furono 63 i malati, e di questi 28 solamente i morti: il qual risultato è da giudicare consolantissimo, se si considera la maligna natura del morbo, e la poca premura di trasportarvi i malati al suo primo apparire. Ma se ne deve la mercè principalmente alle assidue cure del dottor Bravi, e dipoi alle inde-

fesse assistenze delle Suore di Carità, dei Zuavi e degl' infermieri Buonfratelli. È ancor da notare, che molti casi di colera, superati che furono, degenerarono in tifo, in bubboni e parotiti; e si ebbe altresì un caso d' alienazione mentale in un fanciullo.

E qui è mio debito di rendere i ben meritati elogi eziandio agli altri medici della città, i quali insieme col Bravi erano tutt' in opera e giorno e notte. Questi furono il dottor Santalamazza, che sul primo apparire della malattia si diè animoso a combatterla, finchè, colpito egli stesso (avvegnachè poi la superasse), dovette desistere dall' impresa. Al pari di lui il dott. Giuliani prestò coraggiosamente l' opera sua; e fu, come vedemmo, quegli che studiosi, quantunque indarno, di mantenere incolume la preziosa vita del Cardinale Lodovico. A questi sono da aggiungere il dottor Egidi chirurgo, ed il professore Manfrè, il quale contribuì assai colla sua perizia a sollevare que' miseri cittadini, trovandosi egli in Albano colla reale Famiglia di Napoli. Dal che apparisce quanto fosse contrario alla verità ciò che di que' giorni scrissero alcuni; cioè che nel maggior pericolo erano mancati i medici, fuggiti via per ispavento. La qual diceria, a carico de' medici di Albano, ebbe per altro questo fondamento, che veramente due medici forestieri, venuti in Albano innanzi che il morbo apparisse, appena che ne udirono il primo annunzio, si ripararono altrove frettolosamente.

Da quanto io sono fin qui venuto esponendo, ben si dimostra come si diportasse quel popolo sotto sì fieri colpi del divino flagello. Che se meritollo co' suoi peccati, certo è che in esso riconobbe la mano del Signore da sè oltraggiato. E questo appunto era ciò che arrecava conforto all' animo afflitto del suo santo Pastore! Nè dubbii furono i segni, co' quali fe' palese agli occhi d'ognuno il suo pentimento. Finirò dunque, e sarà la migliore conclusione di queste Memorie, con notare brevemente quello che io, e quanti altri furono ministri del Signore in Albano, osservammo di que' giorni rispetto al morale e cristiano miglioramento di quella popolazione.

Primieramente assai ci commoveva il concorso straordinario e grandissimo nelle chiese, nel tempo delle sacre funzioni, e special-

mente nel santuario di S. Maria della Rotonda. In esso era grandissima la frequenza ai SS. Sacramenti della confessione e della comunione, e in sulla sera, come già notammo all'arrivo del Cardinal Lodovico, oltre la vasta chiesa un buon tratto dell'ampia via, che le sta innanzi, era pieno di adoratori. Vedeansi poi nelle strade e nelle piazze genuflessi davanti alle sacre immagini di Maria SS. que' cittadini, d'ogni età e d'ogni sesso, i quali con divote luminarie, con cantici spirituali e colla recita del S. rosario ricorreano alla loro Madre e Regina, affinchè si facesse mediatrice possente presso il suo divin Figliuolo, giustamente sdegnato pei lor peccati. Videsi di bel nuovo fiorire la santificazione delle feste, per l'addietro assai negletta; ed io medesimo posso testificare la sincera divozione di quella gente, specialmente ne' giorni dell'Assunta e di S. Rocco, ne' quali moltissimi peccatori e peccatrici mondarono nel sacro tribunale di penitenza la loro coscienza, con sentimento del più vivo dolore. E sembra che il buon Signore tanto si compiacesse di quella loro pietà, che in quei due giorni appunto diè giù assai la fiera del morbo, fino a cessare indi a non molto compiutamente, come più dietro ho narrato.

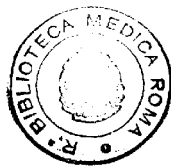
Disparve altresì quasi del tutto l'orrendo vizio della bestemmia; e mi fu detto, che anche dopo la cessazione del flagello, perfino nelle osterie da molti si vegliava, a ciò che non si tornasse da qualche sciagurato all'antico vezzo. Sentii dunque, che come questi udivano profferire l'empie parole, ed essi con cristiano coraggio davano sulla voce al bestemmiatore, gridando: « Vuoi tu, sciagurato, richiamare sopra di noi il colera d'Agosto? » E buon per lui se s'acquetava, chè altrimenti (come avvenne talvolta) dalla esortazione a parole si passava facilmente a quella dei fatti.

Altresì mi ricorda, che per le pubbliche vie e in privato, al passare dei sacerdoti, si udivano voci di gratitudine e di benedizione, rimproverandosi di avere altre volte imprecato a quei ministri del Signore, che soli nella comune desolazione si erano dimostrati i veri amici delle anime loro ed angeli consolatori! Di che si ebbe ancor più chiara testimonianza nei solenni funerali, celebratisi in

Albano al Cardinale Vescovo Altieri il dì 10 Settembre, trigesimo dalla sua morte 1.

Possa quel popolo non solo mantenere per l'avvenire, ma anche crescere in meglio il frutto della sua emendazione. Dall'altra parte il divino flagello, che lo ha percosso sì duramente, sia per gli altri un salutare avviso a non voler provocare con nuove colpe la giustizia di Dio, e a riparare le passate con efficace penitenza.

FINE



3036

1 Se ne ha la descrizione con tutti i particolari nel *Giornale di Roma* de' 12 Settembre.

IMPRIMATUR

Fr. Marianus Spada Ord. Praed. S. P. A. Magister.

IMPRIMATUR

Petrus De Villanova Castellacci Archiep. Petrae,
Vicesgerens.



